numero 36 | settembre ottobre 2018

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Crisi: 10 anni bastano!

Seguici su:

editoriale

Crisi: 10 anni bastano

a cura di
Marco Bersani

Qualche scricchiolio si era già sentito a fine 2007, ma fu nel marzo 2008 che *Bear Stearn*, una delle "big five", le cinque banche più grandi degli Usa, dichiarò fallimento, in seguito all'esplosione della bolla immobiliare legata ai mutui subprime.
Nei mesi successivi, toccò a *Fannie Mae* e *Freddie Mac*, e mentre in Europa il governo inglese era costretto a nazionalizzare *Northern Rock*, a settembre crollò *Lehman Brother*s, dando il fischio ufficiale d'inizio alla grande crisi, che dagli Usa è rimbalzata in tutto il pianeta, investendo in particolar modo il continente europeo.
Naturalmente, è difficile astrarre un periodo dal contesto processuale che lo determina e senz'altro possiamo affermare come nel 2008 giungano al pettine i nodi di una crisi che ha le proprie radici addiritttura negli anni '70 del secolo scorso, quando si afferma la dottrina liberista e i processi di finanziarizzazione dell'economia divengono progressivamente la cifra della società capitalistica contemporanea.
E' una crisi profonda, più strutturale che ciclica, tant'è che le politiche di risposta messe in campo dall'establishment economico-finanziario e dall'elite politiche non comportano, forse per la prima volta, alcuna discontinuità, bensì la spinta ad un ulteriore approfondimento delle stesse.
Ciò che cambia davvero in questi dieci anni sono le condizioni di vita delle popolazioni, con un accentramento della ricchezza e una diseguaglianza sociale che non ha precedenti. E mentre la contraddizione ecologica assume i connotati di una drammatica realtà con cui fare i conti per i prossimi decenni, la vita delle persone si va sempre più configurando all'insegna della precarietà: del lavoro, della coesione sociale, del futuro individuale e collettivo.
Muta profondamente anche il segno della democrazia, con i diritti trasformati in variabili dipendenti dai profitti e le istituzioni in sedi di ratifica di decisioni prese in luoghi "altri" dalle stesse.
Si afferma la teologia dei mercati, entità impersonali che dominano e determinano la vita delle persone e della società, mentre lo shock del debito diviene l'indiscussa narrazione dominante. E, come finta risposta alla stessa, si affermano sovranismi nazionalistici, che fanno del razzismo la propria cifra identitaria.
Siamo dunque costretti dentro un percorso immodificabile e dentro un orizzonte di rassegnazione sociale?
Noi crediamo di no e pensiamo che un'analisi approfondita di questo ultimo decennio possa contribuire a costruire una narrazione differente, sia sulle cause che hanno prodotto la crisi, sia soprattutto sulle possibili risposte da dare alla stessa.
E' su queste motivazioni che abbiamo organizzato la riuscitissima Università estiva di Attac Italia **"Crisi: 10 anni bastano"**, lo scorso settembre a Cecina Mare (LI) e che ora proviamo a riproporvi, attraverso i contributi che leggerete su questo numero del Granello
Sapendo quanto ancora sia lungo il percorso, ma avendo deciso di iniziare a camminare.

Buona lettura!

Lo scontro economico e politico in atto

intervista a
Emiliano Brancaccio

intervista a Emiliano Brancaccio liberamente tratta da emilianobrancaccio.it

Definito dal Sole 24 Ore "di impostazione marxista ma aperto a innovazioni ispirate dai contributi di Keynes e Sraffa" e promotore del "monito degli economisti" contro l'austerity pubblicato dal Financial Times, il Prof. Emiliano Brancaccio è docente di Politica economica dell'Università del Sannio

Professore, si torna in questi giorni a parlare di uscita dell'Italia dall'euro. Lei già anni fa ha ipotizzato l'ipotesi "Italiexit", ritenendo che l'unione monetaria sia ormai impossibile da riformare. Ne è ancora convinto?

Purtroppo i dati parlano chiaro. C'è ancora un enorme cumulo di squilibri in seno all'eurozona: da un lato ci sono Paesi che per anni hanno importato più di quanto esportassero e quindi si sono fortemente indebitati verso l'estero, dall'altro ci sono Paesi che hanno fatto registrare eccessi sistematici delle esportazioni sulle importazioni e hanno quindi accumulato crediti. La libera circolazione dei capitali, su cui l'Unione europea è stata edificata, ha reso possibili questi pericolosi sbilanciamenti tra debitori e creditori. E le politiche di austerity, anziché assorbire gli squilibri, li hanno solo aggravati, aggiungendo ai debiti anche il crollo dei redditi e l'aumento della disoccupazione.

Va bene, ma questo, a suo avviso, renderà inevitabile l'uscita dall'euro? Come sa, nella stessa Gran Bretagna emergono dubbi crescenti sulla Brexit…

Come ammette anche il presidente della Bce, Mario Draghi, lasciata in queste condizioni l'Unione monetaria tornerà a dare segni di forte instabilità non appena l'Europa entrerà in una fase di recessione. Per questo credo sia più che mai attuale la previsione del "monito degli economisti" che pubblicammo qualche anno fa sul Financial Times: l'agonia potrà essere ancora lunga, ma è improbabile che nella sua forma corrente l'eurozona possa sopravvivere.

Scusi, ma non le sembra anche la posizione delle destre sovraniste, da Le Pen a Salvini?

In realtà è la posizione della ricerca scientifica, che ci dice che regimi monetari come l'eurozona sono

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670
e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito italia.attac.org all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.
Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:
- apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";
- riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?
Scrivete a redazione@attac.org.

estremamente fragili e a rischio di implosione. Il fatto che oggi le destre sovraniste siano pronte a sfruttare i prossimi sussulti dell'unione monetaria per accrescere la loro forza egemonica è una tragedia di questo tempo. Ma non sarà chiudendo gli occhi dinanzi all'evidenza che potremo contrastarle.

Il successo delle nuove destre scaturisce anche dalla lotta contro l'immigrazione. Questa ricetta sembra farsi strada anche a sinistra, come dimostra il caso della Linke in Germania. Non teme che sia in atto una specie di soggezione collettiva nei confronti delle destre populiste?

I dati indicano che i problemi causati dall'immigrazione sono secondari: in larga misura, la guerra agli immigrati è solo un capro espiatorio che fa leva sulle pulsioni più irrazionali degli elettori. Purtroppo la tentazione di prendere questa scorciatoia è sempre più diffusa tra le forze politiche. La Linke sugli immigrati sta sbagliando, come del resto a volte mi è parsa ambigua anche la posizione di Melenchon in Francia. Ma a ben guardare la tentazione di cavalcare l'onda xenofoba colpisce soprattutto i partiti di establishment. In tema di immigrazione anche Macron insegue la Le Pen, e in Italia lo stesso Partito democratico ha assunto una linea molto più rigida nel tentativo di arginare l'avanzata leghista. E' un errore gravissimo: in questo modo finiranno solo per rafforzare l'ascesa delle destre reazionarie.

Come si può contrastare questo vento di destra?

Per troppo tempo, in Europa e nel resto dell'Occidente, è prevalsa la favola secondo cui affidandoci ai meccanismi del libero mercato avremmo ottenuto sviluppo equilibrato e pace tra le nazioni. Invece ci svegliamo in un mondo in cui le tensioni tra debitori e creditori si accumulano, ed è quindi sempre più forte la tentazione dei singoli Stati di abbandonare gli accordi multilaterali e dare sfogo ai peggiori rigurgiti nazionalisti. Dovremmo hegelianamente comprendere che la bruta reazione sovranista di questi tempi è figlia indesiderata del liberismo globalista degli anni passati e dei suoi tremendi fallimenti.

E quindi lei cosa propone?

Mentre le destre reazionarie insistono con la ricetta oscurantista del rigido controllo dei movimenti di persone, chi vuol davvero contrastarle dovrebbe avanzare la proposta alternativa, razionale e progressista, di reintrodurre forme di controllo dei movimenti internazionali di capitale. La libertà indiscriminata dei possessori di capitali di spostare le loro ricchezze da un luogo all'altro del mondo a caccia di tasse risibili sui ricchi, basse tutele del lavoro e alti profitti speculativi, è alla base dei guai in cui versano l'eurozona e gran parte del mondo. Persino il Fmi oggi ammette che per ridurre l'instabilità dei mercati bisognerebbe reintrodurre qualche vincolo agli spostamenti di capitali. Invece le cosiddette forze progressiste inseguono le nuove destre sul terreno della guerra agli immigrati e ormai sembrano ripiegare sulla speranza che gli avversari politici siano spazzati via proprio da una fuga di capitali sui mercati finanziari. E' una miscela perversa di xenofobia e liberismo, una posizione ottusa e perdente.

Ma proporre il controllo dei movimenti internazionali di capitali non significa automaticamente uscire dall'euro?

L'articolo 65 del Trattato di funzionamento dell'Unione ammette già, in casi straordinari, che i singoli Paesi membri attivino controlli sulla circolazione dei capitali. E' una misura che è stata anche messa in pratica durante le crisi di Cipro e della Grecia, sia pure in modo eccezionale e tradivo. Occorre applicarla in modo estensivo e renderla sistematica. Non so se servirebbe a salvare l'euro, ma di certo sarebbe un primo passo per togliere linfa all'egemonia delle destre reazionarie e per dare al progetto di unità europea una concreta occasione di rilancio, nel segno della razionalità, del progresso e dell'equità sociale.

Lei è stato definito "marxista". Le è capitato per questo di sentirsi isolato nella comunità scientifica?

In effetti una parte rilevante della mia attività di ricerca prende spunto da una lettura in chiave moderna delle tesi di Marx e dall'obiettivo di evidenziare l'attualità di un metodo di studio che parte dal riconoscimento che la società è divisa in classi contrapposte. E' un'impostazione la cui rilevanza scientifica è oggi ammessa persino dalle grandi testate della finanza internazionale, dall'Economist al Financial Times, ma che certo non

aiuta a far carriera nel mondo degli economisti accademici, tuttora pervaso da un volgare conformismo. Eppure è interessante che negli ultimi tempi diversi giovani ricercatori abbiano scelto, nonostante tutto, di seguire questo approccio.

Al di là del metodo, anche nelle proposte politiche lei ha una posizione peculiare, critica sia verso gli entusiasti dell'euro che verso i cosiddetti sovranisti. Non saranno molti gli economisti a vederla come lei.

Per la verità ho espresso la mia posizione redigendo documenti che sono stati sottoscritti da centinaia di colleghi, tra cui vari esponenti di vertice della comunità scientifica internazionale. Sotto questo aspetto non posso proprio dire di sentirmi isolato. Il problema emerge quando passo dalle aule accademiche alle arene politiche: nei talk show è stato sdoganato persino il razzismo, ma se qualcuno prova a parlare di vincoli alle scorribande internazionali dei capitali viene tuttora visto come un marziano. La scienza è già in grado di interpretare correttamente questi tempi turbolenti, ma la politica è ancora sorda.

Clicca qui per seguire il video dell'intervento di Emiliano Brancaccio durante l'Università estiva di Attac 2018.

Accordi free market: omologazione antidemocratica

a cura di

Matteo Bortolon

Dieci anni (tale è il lasso di tempo trascorso, tanto che si prenda come riferimento il 9 agosto 2007 - crollo dei mutui subprime, o il 15 settembre del 2008, quando la bancarotta di Lehman Brothers mostrò in modo inconfutabile la gravità della situazione) dall'inizio della crisi economica mondiale impongono un bilancio di cosa è veramente cambiato in questo tempo. Al di là delle ricostruzioni di carattere storico-accademico l'interrogativo più ricorrente è quanto le dinamiche sottostanti siano ancora attive e se ci possano riportare ad una nuova crisi.

Per porsi il problema occorre iniziare a considerare i fenomeni più rilevanti, alcuni dei quali paiono

veramente di portata storica. Fra essi possiamo elencare:

- la affermazione della austerità come ortodossia economica globale: secondo uno studio ILO abbiamo avuto tagli sostanziosi alle pensioni (in 105 paesi), alla sanità (in 56 paesi), ai salari (in 130 paesi); privatizzazioni diffuse (in 55 paesi), con previsioni di impatto di contrazione del PIL entro il 2016-20 per 132 paesi;
- un inedito protagonismo delle banche centrali, che a livello globale hanno triplicato i loro bilanci (valutati sui 22-24 trilioni di dollari);
- la scomparsa dei BRICS. Le potenze emergenti hanno avuto andamenti differenti, alcuni mantenendo dei tassi di crescita più ridotti ma rilevanti, altri entrando in recessione, il che fa pensare che sia arduo considerarli ancora una soggettività politica con strategie unitarie;
- grave crisi dei regimi progressisti latinoamericani (emblematici Brasile e Argentina);
- proteste antisistema in moltissimi paesi (non solo indignados spagnoli e Occupy Wall Street in Usa, ma nei paesi arabi, in Russia, Turchia, Brasile, ecc.), da considerarsi complessivamente poco riuscite;
- Crescita della diseguaglianza economica (si vedano i rapporti OXFAM);
- Aumento dei debiti pubblici da una media del 72% al 106% sul PIL dei paesi.

Per iniziare a mettere in campo una riflessione che ricerchi il "filo rosso" di tutti questi fenomeni, cercheremo di vedere le dinamiche globali alla luce della prospettiva del commercio estero e le dinamiche di negoziazione di accordi di libero mercato (FTAs). Partiamo dalla constatazione che

l'importanza dei flussi commerciali internazionali è considerevolmente aumentata nelle ultime decadi. Prendendo come indicatore la quota di import +export sul PIL della sommatoria mondiale di tutti i paesi, vediamo come tale valore sia cresciuto.

ANNO	% (IMPORT+EXPORT)/PIL
1960	24,00%
1970	26,00%
1980	38,00%
1990	38,00%
2000	51,00%
2008	60,90%
2009	52,00%
2010	56,00%
2011	60,50%
2012	60,50%
2013	60,10%
2014	59,80%
2015	57,80%
2016	56,20%

Si vede con chiarezza come ad una crescita assai rilevante negli anni Novanta e Duemila corrisponda una caduta nettissima con la crisi attuale, tanto più considerato che questi sono valori relativi ad un Pil che è cresciuto dai 22,5 trilioni (1 tr= 1000 miliardi di dollari) del 1990 ai 63,4 trilioni del 2008 (quindi la % di commercio internazionale è in senso assoluto in crescita intensissima), e simmetricamente la caduta post-2008 è relativa ad un pil in contrazione paurosa (da 63,4 a 60,1 trilioni).

Come hanno reagito gli Stati a questo clima? Col protezionismo. Nonostante se ne parli tanto con la presidenza Trump – tanto da dar quasi a intendere che tale politica sarebbe quasi una estensione del populismo reazionario – gli Usa di Obama sono stati fra i massimi fautori di tali pratiche.

A livello globale possiamo citare un importante pensatoio britannico che facendo la sommatoria delle misure commerciali anno per anno ha visto avanzare drammaticamente il numero di quelle protezionistiche rispetto alle analoghe di marca liberista.

L'analisi portata avanti tanto da ATTAC che dal CADTM tende a vedere i processi di finanziarizzazione come elementi sostitutivi per trovare sbocchi per la produzione (cioè domanda di

Anno	totale	protez.	liberiste
2009	1191	914	277
2010	1134	780	354
2011	1192	836	356
2012	1402	999	403
2013	1408	1011	397
2014	1292	909	383
2015	1287	898	389
2016	1135	773	362
2017	927	656	271
2018	692	491	201
totale	11660	8267	3393

consumo) senza innalzare il livello dei salari (stagnanti o addirittura declinanti). Se si considera il quadro sopra illustrato, si vede che per affrontare una più intensa concorrenza internazionale si è passati attraverso una declinazione coerente ma innovativa con il panorama degli accordi di libero mercato.

Questi, com'è noto, sono trattati che impegnano gli Stati che li contraggono a varie forme di liberismo economico, quali la eliminazione di dazi doganali, l'apertura di settori interni alla concorrenza internazionale, l'abbassamento delle norme che potrebbero recare danno ai profitti - anche in protezione di lavoro, sicurezza e salute umane. Anche grazie alla mobilitazioni internazionali la forma più conosciuta di essi, la potente Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) è divenuta marginale e screditata. A ciò sono seguiti numerosi accordi bilaterali - tanto da parte degli USA che dell'UE.

La forma presa nella fase della crisi è quella di accordi ampi – ma non comprendenti tutti i paesi del mondo – in cui impera la stessa logica. Si possono citare TTIP, CETA, TPP, RCEP, TiSA.

Il loro tratto caratterizzante è di comportare una vera e propria integrazione non solo economica ma anche normativo-istituzionale, in misura superiore rispetto al passato. Anche UNCTAD nota in riferimento al recente scenario che "Tali accordi bilaterali e regionali non sono più semplici 'accordi commerciali': sono trattati multilivello di integrazione economica, spesso denominati quali accordi di partenariato economico."

Tale aspetto si declina con una enfasi forte sulla omogeneizzazione regolatoria, cioè sul tentativo di dotare l'insieme dei paesi interessati delle medesime norme riguardanti lo stesso settore.

Se prendiamo per esempio la regolamentazione sul settore finanziario quale emerge da un paio di

documenti che riassumono le proposte della UE da inserire nel TTIP, si vede che si ipotizzava da parte di ciascuno dei membri (cioè UE e USA) per ogni misura legislativa che inerisse al settore:
- una previa consultazione comune per ogni misura che potesse avere una incisività sulla controparte, per verificare la conformità ai principi generali regolatori;
tali principi impediscono di vincolare l'altro membro, se non per salvaguardare la stabilità finanziaria (misura macroprudenziali) e avendo come tetto massimo della misura gli standard internazionali (come Basilea III); ed in ogni caso "non più onerosa del necessario".
- un impegno al mutuo riconoscimento del regime regolatorio (in pratica la banca potrebbe scegliere se aderire al sistema di controllo UE o USA, rendendo di fatto la norma quello meno vincolante) che in caso di disputa può essere ritirato come ritorsione;
- la consultazione tecnica doveva avvenire in un organo di nuovo conio, "Joint EU/USA Regolatory forum", totalmente esterno all'assemblea legislativa.
È evidente come tanto l'allontanamento dell'iter dei luoghi istituzionali di dibattito democratico quanto la sottomissione della norma alle "forche caudine" di standard assai limitativi (il cui vaglio di conformità agirebbe preventivamente, secondo alcune proposte ancor prima che le Camere la possano visionare il ddl) si traducono in una compressione della normale dialettica democratica, tanto da configurarsi come impossibilità di imporre determinati comportamenti al settore, se non nel solo obiettivo di sostenere la stabilità finanziaria – in una forma peraltro assai contigua alle necessità della concorrenza e del mercato.
Proiettando tale logica sui maggiori settori della vita pubblica (dall'agroalimentare ai brevetti, dal lavoro alla sanità) si vede come la potestà regolatoria dei parlamenti sovrani subisca una drammatica compressione, passando dal subire un condizionamento forte da parte della logica di mercato e dalle aziende più forti ad attribuire a questi ultimi una vera forza coercitiva di governo, forzando anche formalmente l'assetto costituzionale degli Stati. La omologazione legislativa ne diviene blindatura inossidabile, garantita da sedi decisionali sovranazionali soggiacenti alle forze dominanti. Si deve anche tenere presente che la costruzione di blocchi geoeconomici in forte competizione reciproca non solo commerciale ma a tutto campo è pessima premessa per la pace mondiale. È urgente focalizzare la posta in gioco da parte dei movimenti critici, che è proprio la stessa sussistenza della democrazia formale e sostanziale.

Clicca qui per seguire il video dell'intervento di Matteo Bortolon durante l'Università estiva di Attac.

La crisi ecologica è sistemica

a cura di
Rita Cantalino (associazione ASud)

Leggere le diverse crisi che si stanno manifestando nei nostri tempi come porzioni di una crisi sistemica che sta investendo il capitalismo è indispensabile: questo vale a maggior ragione per la crisi ecologica, la cui manifestazione palese sono le numerose situazioni di conflittualità ambientale diffuse su tutto il globo; combattere per l'ambiente e per i territori, oggi, rappresenta la più anticapitalista delle battaglie: essi sono la sintomatica manifestazione degli effetti che il modello di crescita economica produce in termini ambientali e sociali. Basti guardare alle matrici della crisi ecologica e a quanto esse siano direttamente correlate agli assunti di base del capitalismo: la tendenza alla crescita vorace, la corsa all'accumulazione e allo sfruttamento di ogni tipo di risorsa senza guardare a quello di cui si avrà bisogno domani, per sopravvivere.
Possiamo definire "ambientale" un conflitto che vede la società civile, esclusa dai processi decisionali, opporsi a politiche basate sul sovrasfruttamento delle risorse e del territorio, attraverso pratiche di democrazia partecipativa, in difesa del loro territorio e dell'ambiente. Si tratta di

manifestazioni essenziali e interessanti da studiare: innanzitutto sono diffusi a livello planetario, indice questo del fatto che appunto, quando parliamo di crisi ecologica, parliamo di una crisi di sistema. Un'attenzione a questa tipologia di conflitti, inoltre, è utile a rilevare i molteplici fattori di origine economica, politica, sociale, climatica, che hanno interagito tra loro ed assunto un ruolo centrale nell'insorgenza di nuove tipologie di conflitto territoriale. Essi consentono di comprendere tutte le categorie della crisi in un unico fenomeno: emblematico in questo caso è il caso del conflitto legato alle acciaierie ILVA di Taranto, dove la crisi ambientale ha origine da matrici diversificate ma correlate, di carattere sociale, occupazionale, sanitario ed economico.

Parliamo di conflitti ambientali in presenza di due particolari elementi: una riduzione quantitativa-qualitativa delle risorse ambientali disponibili e la presenza e l'organizzazione di resistenza da parte delle popolazioni locali dei territori interessati. Le cause della riduzione possono essere molteplici: si può trattare di progetti di sfruttamento, produzione o smaltimento, come nel caso dell'imposizione di progetti estrattivi o produttivi come miniere, industrie, estrazioni petrolifere e simili, o di altri di produzione energetica come centrali a carbone, idroelettriche, nucleari ecc.. Ma può trattarsi anche di progetti di costruzione di infrastrutture come possono essere le grandi opere o di progetti legati allo smaltimento dei rifiuti come inceneritori, discariche o depositi di ogni sorta. Un conflitto ambientale può essere anche generato dal mancato intervento risolutorio ove necessario: la storia recente del nostro Paese è piena di situazioni di assenza di politiche di salvaguardia territoriale come quelle per rispondere al dissesto idrogeologico o quelle legate alla messa in sicurezza dei territori; allo stesso modo questo tipo di cause può manifestarsi nel mancato esercizio delle dovute attività di controllo in situazioni di criticità, come nel caso del monitoraggio delle zone a rischio, e di mancato o tardivo intervento in caso di calamità naturali o di mancata bonifica di zone contaminate. I conflitti ambientali, tuttavia, possono essere determinati anche da scelte politiche imposte alle popolazioni: infrastrutture militari, progetti di risanamento che finiscono per privatizzare aree territoriali, investimenti infrastrutturali, spesso in accordo con partner internazionali, e accordi politico commerciali.

Quali che siano le cause, gli ultimi anni hanno visto un insorgere irruento di questo tipo di conflittualità: in parte per l'emersione degli impatti di molti dei poli industriali inquinanti, che hanno promesso ricchezza ai territori ma che hanno contaminato vastissime aree senza che sul momento fosse percepibile, in parte per il progressivo esaurimento delle risorse naturali, sulle quali si era basato in maniera cieca e irrazionale il meccanismo di corsa alla crescita e all'accumulazione che ha messo in moto i due secoli passati.

In questo senso, quello che accade nel nostro Paese è particolarmente emblematico: la storia dello sviluppo industriale dell'Italia è una storia di contaminazione, a partire dal passaggio da un'economia basata sull'agricoltura a una basata sull'industria, e dalla conseguente nascita di poli industriali grandi e piccoli disseminati per lo Stivale. Guardando alla mappa dei nostri Siti di Interesse Nazionale per le Bonifiche è possibile vedere in controluce la storia del nostro sviluppo industriale: dall'industria bellica dei primi anni del Novecento a quella delle estrazioni petrolifere che ci ha accompagnato dal primo dopoguerra alla II Guerra Mondiale, per arrivare alla nascita dell'industria dei consumi di massa del Secondo Dopoguerra.

Lo Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio di Inquinamento (SENTIERI), realizzato nel territorio di 44 Sin e curato dall'ISS, afferma che la popolazione che vive in prossimità dei SIN ha indici di mortalità e di incidenza di patologie oncologiche e altre malattie più alti rispetto alle medie regionali. Incrociando questi dati con quelli dei profili socioeconomici, scopriamo che Il 60% della popolazione dei SIN appartiene alle fasce più svantaggiate e che dei 5 milioni e mezzo di abitanti dei SIN, 1.562.519 vivono al nord del paese, 665.246 a centro Italia e ben 3.324.113 tra sud e isole. La mappa dei SIN, dunque, oltre a rappresentare una mappa della storia industriale del nostro Paese, è anche, in controluce, la cartina delle disuguaglianze della storia repubblicana: si pone ancora fortissima una questione meridionale; ancora una volta, all'arricchimento e allo sviluppo del Nord industriale corrisponde l'impoverimento e la degradazione del Sud e delle Isole, utilizzati come

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

serbatoi di manodopera un lato, e come depositi di scarti e rifiuti dall'altro.
Questo dato, spesso definito di "razzismo ambientale", ha una nozione di classe molto definita ed è assolutamente individuabile anche nei meccanismi di larga scala che riguardano l'intero Pianeta: il Nord si arricchisce sulle spalle (e sulle vite) del Sud, e anche all'interno dei Paesi del cosiddetto Nord, tuttavia, lo stesso meccanismo premia chi ha di più, e impoverisce ulteriormente e ammazza soltanto le fasce più deboli delle popolazioni. In questo senso, ancora una volta, i conflitti ambientali e la crisi ecologica che essi sottendono sono perfettamente deducibili e integrati nelle contraddizioni del modello di sviluppo cui facciamo riferimento, e il destino della crisi ecologica e di quello delle altre crisi (politiche, sociali, economiche, ecc.) risultano indissolubilmente intrecciati.

Clicca qui per seguire il video dell'intervento di Rita Cantalino durante l'Università estiva di Attac.

Il cambiamento climatico o della grande cecità

a cura di

Guido Viale

Il cambiamento climatico in corso è il grande assente dalle politiche non solo italiane, ma anche europee e mondiali. Con poche eccezioni lo si nomina solo per non doverne più parlare.
C'è un negazionismo esplicito che risorge periodicamente nonostante l'evidenza dei fatti (vedi Trump, ma anche, dietro a lui, l'esercito in marcia dei trumpiani); un negazionismo di fatto che consiste nel parlarne e farne parlare il meno possibile ("i problemi sono altri"… "il problema è la crescita"…); e c'è un negazionismo opportunista che dice tutto e il contrario di tutto (vedi Renzi che, a Parigi, vanta i progressi delle rinnovabili in Italia - che lui peraltro aveva fermato - e subito dopo si adopera per far fallire il referendum contro le trivellazioni). Ma in tutti e tre i casi i negazionisti hanno un denominatore comune, come spiega Naomi Klein in *Una rivoluzione ci salverà*: tutti sanno che una catastrofe è alle porte, ma hanno anche capito che per fermarla bisognerebbe cambiare alle radici l'organizzazione sociale, e non sono disposti a farlo. Non possono farlo, ma non possono nemmeno pensarlo, cioè concepirne e accettarne le implicazioni. Ma attenzione, una pigrizia mentale come questa colpisce spesso anche noi…
Bisogna invece prender atto che il cambiamento

attac italia website: www.italia.attac.org email: segreteria@attac.org

climatico sta assumendo un andamento irreversibile. Ce lo dicono innanzitutto i glaciologi: i ghiacciai continuano ad arretrare e non torneranno più come prima; e così le calotte polari. In tutto l'emisfero boreale si sta sciogliendo il permafrost, liberando quantità sterminate di metano (un gas serra 20 volte più potente della Co2). E altro metano viene sprigionato dal riscaldamento dei fondali artici.
Non si alzerà solo il livello del mare; cambieranno le correnti marine, a partire da quella del Golfo; e quelle aeree, come El Nino e i monsoni, alterando completamente l'assetto climatico del pianeta e moltiplicando, come già accade, gli eventi estremi destinati a trasformarsi in catastrofi. Mentre nelle aree tropicali e temperate avanza ovunque il deserto. E' altamente improbabile che questo processo si arresti o addirittura si inverta per tempo: gli obiettivi fissati al vertice di Parigi sul clima sono insufficienti, ma nemmeno quelli vengono rispettati. Il tempo passa e tutti i cambiamenti in corso stanno subendo un'accelerazione imprevista.
Il mondo in cui vivranno i nostri nipoti, ma forse già i nostri figli, se non anche alcuni di noi, non sarà più quello che conosciamo; sarà molto più ostico e renderà a tutti la vita molto più difficile, e a molti impossibile. E sarà pieno di guerre e conflitti per spartirsi le risorse residue. Le rinunce necessarie a rallentare il disastro (che per molti potrebbero anche rivelarsi vantaggi), quelle che i governi non osano prospettare ai loro elettori, verranno imposte, moltiplicate per dieci, da una natura ormai stravolta.
Gli antidoti ai guasti dell'ambiente rientrano in due categorie generali: mitigazione e adattamento. Per i cambiamenti climatici, finora, si è parlato quasi solo di mitigazione, cioè di riduzione delle emissioni, e solo in campo energetico. Di agricoltura, allevamento e qualità dei suoli, fonti non meno rilevanti del problema, non si parla quasi mai. E si parla ben poco anche di adattamento.
Se ne parla poco, ma si fa molto. Lo aveva illustrato, già 14 anni fa, un documento del Pentagono: i paesi dell'Occidente (la Cina non veniva ancora presa in considerazione) devono attrezzarsi per far fronte - con la guerra - all'ondata di profughi che i cambiamenti climatici spingeranno all'assalto delle cittadelle benestanti del pianeta. Allora poteva sembrare solo un delirio militarista; ma oggi, di fronte alla costruzione della "Fortezza Europa", dobbiamo prendere atto del fatto che questo è il modo in cui - consapevole o meno - il negazionismo imperante sia a destra che al centro e a sinistra conta di far fronte alle conseguenze di ciò che non viene fatto in termini di mitigazione.
E' chiaro che per noi l'adattamento non può essere la guerra; e ciò chiama in causa innanzitutto la questione delle migrazioni: che per i paesi che ne sono la meta sono la manifestazione più vistosa, per ora, delle conseguenze dei cambiamenti climatici. Senza un'alternativa vera e di ampio respiro alla guerra ai migranti, sferrata tanto da Trump – e prima di lui, e in silenzio, da Obama – che dall'Unione Europea, non c'è nessuna possibilità di sottrarsi alla deriva di una politica criminale di portata planetaria. Ma, anche, nessuna possibilità di affrontare sul serio la "sfida" che i cambiamenti climatici in corso imporranno a tutti: una sfida che ha bisogno di un coinvolgimento anche dei migranti, mentre far loro la guerra non fa che accelerare il disastro.
Occorre prospettare un'alternativa che permetta a tutti, migranti e nativi, di non precipitare insieme in un abisso senza ritorno. Alle lotte, alle rivendicazioni e alle buone pratiche per rallentare il deterioramento climatico sia del territorio in cui si vive che dell'intero pianeta, fin da ora vanno affiancate misure, ancora più complesse, per promuovere forme di adattamento diverse dalla guerra ai migranti; misure che in larga misura coincidono con quelle di un approccio più radicale alla mitigazione: non basta chiedere, o "esigere", meno fossili e più rinnovabili, meno sprechi, meno consumi superflui e meno Grandi opere, affidando al mercato, magari incentivato, il compito di perseguire obiettivi "più avanzati" di quelli già fissati a Parigi e non rispettati. Occorre lavorare, insieme ai migranti, per creare le condizioni di una sopravvivenza comune e di una convivenza solidale in ambienti – climatici, ma non solo - molto più ostili di quelli che abbiamo conosciuto finora. In entrambi i casi - quello di una mitigazione più radicale e quello di un adattamento non competitivo, e non fondato sulla guerra ai migranti - il principale fattore che li accomuna è la resilienza: la capacità di costituire un ambiente che conti sempre meno su risorse attingibili solo su un mercato globale, e solo con il saccheggio del pianeta, e sempre più su risorse fisiche, economiche e sociali locali: cioè su una territorializzazione, ovviamente sempre parziale e *in progress*, delle attività su cui si regge la vita di una comunità. Tutto ciò non partirà mai dall'alto, dai

governi; dovrà essere promosso e sviluppato, se mai lo sarà, dal basso: da movimenti di respiro e portata per lo meno europea, premendo e coinvolgendo innanzitutto le istituzioni a più diretto contatto con le comunità.

Dunque, processi in gran parte locali. Ma con tre precisazioni: primo, non si tratta di un ripiegamento su se stessi, di una visione chiusa e regressiva della società: la circolazione dell'informazione offerta dal web a livello planetario e quella libera delle persone - oggi permessa solo a ricchi uomini di affari e ai turisti, ma vietata ai poveri e ai fuggiaschi – possono garantire un'apertura della vita sociale ben maggiore di quella promossa dalla globalizzazione odierna, peraltro già ora compartimentata. D'altronde ci sono beni, produzioni e mercati che non potranno essere territorializzati facilmente né in tempi brevi...

Secondo, la territorializzazione dovrà essere un modello replicabile ovunque. Le migrazioni di oggi, e quelle del futuro, grazie al web e ai mezzi di trasporto, non sono necessariamente per sempre: la partecipazione dei migranti come lavoratori regolari a processi di conversione economica fondati sulla resilienza nei territori del continente europeo può fornire know-how e stimoli per un loro impegno anche nella rigenerazione dei territori e delle loro comunità di origine, che loro conoscono bene. Quel che resta di quelle comunità è tenuto insieme in gran parte dalle donne che hanno lasciato là; il ritorno anche solo di una parte degli attuali migranti, armati di nuove esperienze e nuove competenze, potrebbe contribuire sia a rigenerare i suoli che a rinnovare le regole della convivenza anche nei loro paesi di origine. A condizione che ritorni la pace e che cessi la guerra per non farli entrare in Europa. Rinunciare a una prospettiva del genere significa optare per lo sterminio di miliardi di esseri umani.

Terzo, locale vuol dire "locale" e non "nazionale". Le dimensioni di un territorio su cui costruire processi di resilienza sono date dalla qualità delle risorse fisiche e umane su cui si può contare; sono dimensioni diverse, che si sovrappongono in misura differente a seconda della risorsa impegnata; non sono date una volta per sempre e non sono ovviamente uguali ovunque; ma in nessun caso, o solo eccezionalmente, possono coincidere con quelle di uno Stato nazione. Perché sono dimensioni definite da processi partecipativi: sia quelli diretti, relativi alla gestione di un bene, di un servizio o di un'attività produttiva, sia quelli negoziali, fondati su accordi di lungo periodo che consentano di sottrarre una produzione o una fornitura alle turbolenze dei mercati globali; entrambi richiedono il coinvolgimento di un'istituzione o di un governo locale, come può esserlo un grande Comune o un'unione di Comuni, base di ogni autentico federalismo.

Questo vale soprattutto per i principali settori coinvolti dalla conversione ecologica: energia, agricoltura, alimentazione, edilizia, salvaguardia del territorio, mobilità e turismo: sono tutti settori in cui il grande, il concentrato, il centralizzato, sottratti a ogni controllo dal basso - l'economia globale di oggi - si contrappongono al piccolo, al decentrato, al distribuito e al partecipato (il processo che fa di una risorsa un bene comune), caratteri irrinunciabili di un approccio che abbia di mira la resilienza. Senza partecipazione, cioè senza il coinvolgimento, anche pratico e non solo a livello decisionale, di una popolazione, o di una sua parte consistente, non si dà conversione ecologica; e questo spiega perché essa è incompatibile con gli attuali assetti globali.

La territorializzazione dovrà valere a maggior ragione per la circolazione monetaria: con la convivenza, per un lungo periodo, sia delle valute controllate dalla finanza mondiale, come l'euro, sia di diverse monete locali parallele, di ambito più o meno vasto e più o meno specializzato a seconda delle loro finalità; monete che possono affermarsi soltanto se sorrette da una convinta partecipazione di chi le istituisce e le usa. Non si tratta certo di tornare alle vecchie valute nazionali su cui la popolazione non ha mai avuto alcun controllo né avrebbe potuto o potrebbe più averlo (lo aveva lo Stato nazionale, fino a che esso era il principale strumento di governo in mano al capitale). Solo con una progressiva territorializzazione anche delle funzioni della moneta una comunità può cercare di resistere – certo non senza pesanti costi - alla morsa del debito e a quel controllo da parte della finanza internazionale che ha già strangolato la Grecia, l'Argentina e cento altri paesi. E solo così si può riconquistare una vera "sovranità monetaria" che le permetta di affrontare i compiti della resilienza in campo ambientale.

Clicca qui per seguire il video dell'intervento di Guido Viale durante l'Università estiva di Attac 2018.

Società in crisi

a cura di

Michele Cangiani

Il compito della nostra epoca è di "portare a maturità la democrazia" allargando la conoscenza e la responsabilità a tutti i cittadini/e, che solo per questa via possono realizzare la propria libertà e, nello stesso tempo, organizzare al meglio la società. Così scriveva Karl Polanyi poco prima che Hitler prendesse il potere. Karl Mannheim sosteneva a sua volta, nel tempo della grande crisi e del fascismo, che nella società industriale, complessa e di massa, occorre diffondere al massimo la "razionalità sostanziale", cioè la capacità di agire intelligentemente in situazioni date *(L'uomo e la società in un'età di ricostruzione, 1940)*. Il cittadino, per essere davvero tale, dovrebbe conoscere la realtà sociale e partecipare alle scelte socialmente rilevanti.

Nell'epoca di sviluppo seguita alla guerra qualche speranza tornò a germogliare. Nell'Inghilterra delle riforme laburiste Thomas Marshall in un saggio del 1950 (Cittadinanza e classe sociale, 2002) distingue, anche per esaminarne il rapporto reciproco, tre tipi di "diritti di cittadinanza": civili, politici, sociali. Dopo i diritti civili, riguardanti essenzialmente la libertà personale, nel XIX e nel XX secolo si è trattato dei diritti politici, cioè della generalizzazione dell'elettorato attivo e passivo, e dei diritti sociali, cioè delle condizioni che consentono effettivamente, a ogni individuo, la piena, attiva partecipazione alla vita sociale. Occorrono, a questo fine, la sicurezza economica in primo luogo, ma anche istituzioni che garantiscano a tutti la possibilità di conoscere la realtà sociale e di agire politicamente.

Le politiche neo-liberiste hanno implicato, da questo punto di vista, una colossale regressione. Vi siamo tuttora immersi, con l'aggravante che le forze politiche che avevano sostenuto le lotte di classe per i diritti di cittadinanza, da quelli politici a quelli economici e sociali, sono diventate inconsistenti o sono state assimilate dall'ideologia dominante.

Il neo-liberismo è stato il tentativo di risolvere in

modo illiberale la crisi dell'accumulazione capitalistica degli anni Settanta del secolo scorso. Veniva ancora prospettata, in quegli anni, un'alternativa: da una parte, l'ampliamento dell'intervento pubblico in "una prospettiva socialista che si sforzi di ridefinire i bisogni in termini collettivi"; dall'altra, una cooperazione-collusione crescente della politica con il settore monopolistico dell'economia, a spese del settore concorrenziale, delle classi lavoratrici e delle risorse naturali (James O'Connor, *La crisi fiscale dello stato*, Einaudi 1979 [1973], p. 291). L'epoca di sviluppo dopo la guerra finiva con l'inasprirsi del conflitto fra le classi e la vittoria di quella dominante.

Le politiche neo-liberiste sono state promosse da Margaret Thatcher nel Regno Unito dal 1979 e da Ronald Reagan negli Stati Uniti dal 1980. Non mancavano, tuttavia, precedenti, per esempio Augusto Pinochet in Cile dal 1973. Le misure messe in campo da tutti questi governi, e non solo da essi, venivano prospettate nel *Rapporto alla Commissione Trilaterale* (1975): demolire il potere sindacale, diminuire le imposte per i redditi alti e le imprese, ridurre l'attività governativa e deregolamentare (la finanza e il mercato del lavoro anzitutto). Troppa democrazia, veniva poi sottolineato, fa male. È significativo che in seguito, con la crisi, non ci sia bisogno del velo di una Commissione, ma sia direttamente una grande società finanziaria ad auspicare non solo governi più forti per attuare riforme che riducano "la protezione dei diritti dei lavoratori", ma perfino la modifica delle Costituzioni che "mostrano forti influenze socialiste" (*JPMorgan, Europe Economic Research, 2013*).

Il modello neo-liberale di accumulazione si basa sulla diminuzione del costo della forza lavoro, mediante la pressione sul mercato del lavoro esercitata dal decentramento, dalla esternalizzazione e dalla delocalizzazione della produzione, oltre che dall'applicazione *labor saving* dell'informatica. La libertà di circolazione dei capitali in un mondo in cui il mercato del lavoro è invece tutt'altro che unificato ha agito nella stessa direzione, così come la cosiddetta "rivoluzione delle piattaforme", per cui imprese come Airbnb, Uber, Deliveroo ecc. traggono cospicui e sicuri guadagni semplicemente predisponendo sistemi di interazione fra soggetti a loro esterni, che si auto-sfruttano. Il rovescio della medaglia della cosiddetta "*sharing economy*" (economia della condivisione) è la "*gig economy*" (economia dei lavoretti). Spesso il lavoro risulta in tal modo quanto mai frammentato, precario, sottopagato, privo di diritti e sicurezza. (Cfr. p. es. Evgeny Morozov, *I signori del silicio*, 2016; Riccardo Staglianò, Lavoretti, 2018).

Le imprese hanno potuto giovarsi inoltre della riduzione delle imposte e della possibilità di eluderle grazie alla libertà di circolazione dei capitali e ai paradisi fiscali. Nonostante la crisi, fra il 2008 e il 2014 la ricchezza trasferita nei paradisi fiscali è aumentata del 25%. *Apple* nel 2014 pagava in Irlanda lo 0,005% sui propri profitti (cioè un euro su 20.000 di profitto); nel 2016 aveva 216 miliardi di dollari di riserve, di cui il 92,8% *offshore*. In complesso, nei paradisi fiscali la tassazione arriva al massimo al 5%. Si calcola che i paesi dell'Unione Europea perdano in tal modo circa il 20% delle imposte sulle società.

Nessuna meraviglia, a questo punto, che il rapporto fra i compensi dei top managers e il salario medio sia passato da 30/1 nel 1978 a 296/1 nel 2013, e che la quota di PIL spettante ai lavoratori dipendenti (manager compresi) si sia ridotta in media del 10% fra la seconda metà degli anni Settanta e il 2007 (p. es. Stati Uniti dal 70 al 63%, Francia dal 76 al 65%, Italia dal 68 al 53%). In generale, la disuguaglianza ha continuato ad aumentare con il diffondersi del neo-liberismo, a partire dal 1980. La progressività dell'imposizione fiscale, che dovrebbe attenuare la disuguaglianza, è stata fortemente ridotta; inoltre, essa riguarda ovviamente solo l'imposta sul reddito, non le imposte indirette (p. es. l'IVA) né, in genere, le tasse (pagate su determinati servizi pubblici). Si è cercato, invano, di contrastare la "crisi fiscale dello stato", non con la redistribuzione del reddito, ma con privatizzazioni e tagli della spesa, che pesano soprattutto su servizi e investimenti pubblici. L'erosione del welfare ha ulteriormente aumentato la disuguaglianza. In Italia, nel 2016, mentre le spese per armamenti crescono, la spesa *privata* per la sanità sale a 37,3 miliardi; 12,2 milioni di persone rinunciano a prestazioni sanitarie o le rinviano.

Le politiche neo-liberali hanno avuto due effetti interdipendenti e contraddittori: l'aumento del saggio del profitto, almeno per il capitale oligopolistico e globale, e una domanda non sufficiente a motivare l'investimento di tutto il

capitale disponibile. L'impossibilità di un'accumulazione adeguatamente allargata, dunque, non ha eliminato la tendenza alla depressione. Varie bolle e l'indebitamento pubblico e privato hanno, con alterno successo, procrastinato la crisi, scoppiata infine dieci anni fa. Essa è il risultato del circolo vizioso delle politiche neo-liberiste, che da essa traggono, paradossalmente, più forza.

I capitali non investiti nella produzione hanno cercato e preteso altri campi: la finanza in primo luogo, merci e servizi per il cosiddetto tempo libero, la proprietà immobiliare, l'accaparramento di grandi territori agricoli e minerari, i beni comuni, le cure mediche, l'istruzione, i servizi sociali e la ricerca scientifica. Quest'orientamento dell'accumulazione implica l'intervento dello stato, che cede o concede attività orientate spesso alla rendita piuttosto che al profitto, e in generale garantisce un congruo quadro istituzionale, ideologico e disciplinare. Si tratta in questo caso, scrive David Harvey (*Breve storia del neoliberismo*, 2007), di "ridistribuire, piuttosto che generare, ricchezza e reddito": una "accumulazione mediante espropriazione". Si svela così l'apparente paradosso di un'ideologia del libero mercato che, secondo James K. Galbraith (*The Predator State*, 2008), reclama i servizi dello stato per favorire la "predazione" a vantaggio di un'élite dominata dall'alta finanza internazionale.

La democrazia decade, fra questa "privatizzazione della politica" e l'esclusione da essa della massa dei cittadini, isolati e disorientati; alcuni preoccupati di perdere il benessere rimanente, molti con l'affanno di arrivare alla fine del mese. Nel vuoto della politica si espande la demagogia.

Documenti:

- Presentazione dell'intervento di Michele Cangiani [.pdf 147KB] all'Università estiva di Attac 2018

- Riferimenti bibiliografici [.pdf, 54KB]

Clicca qui per seguire il video dell'intervento di Michele Cangiani durante l'Università estiva di Attac 2018.

Come ci hanno cambiato le riforme fiscali. Le disuguaglianze nel mondo e in Italia

a cura di

di Antonio De Lellis

Quando parliamo di fisco pensiamo ad un settore di esclusiva competenza di commercialisti e consulenti fiscali, ma esiste una prospettiva che dovrebbe accomunarci tutti, fatta di conoscenze minime di base condivise. Sicuramente molti conoscono l'Irpef (l'imposta sul reddito delle persone fisiche) che paghiamo per lo più quando presentiamo il 730 o l'unico e l'Iva (l'imposta sul valore aggiunto) pagata ogni volta che acquistiamo qualcosa. In Italia l'introduzione dell'Irpef, ad esempio, è avvenuta nel 1974 ed era formata da 32 scaglioni, il primo con aliquota al 10% e l'ultimo al 72 %. Questa riforma era fortemente progressiva nel senso che era rispettosa del dettato costituzionale previsto dall'articolo 53, il quale prevede due principi: il pagamento delle imposte in funzione della capacità contributiva e la progressività nella tassazione ovvero il principio dell'eguale sacrificio nel pagare le imposte.

Nel 1983 la prima riforma segna un passaggio da progressiva a regressiva, da 32 aliquote a 9 aliquote, e fino ai nostri giorni in cui le aliquote addirittura sono 5, dal 23% al 43%. Da un recente ricerca condotta da Rocco Artifoni, Francesco Gesualdi e Antonio De Lellis, per conto del CADTM Italia (comitato per l'abolizione dei debiti illegittimi), che verrà presentata nella versione integrale il 27 ottobre a Roma, emerge che il sistema fiscale regressivo ha sfavorito i redditi medio alti e favorito i redditi molto alti, tanto da essere progettata per

sottrarre, ad oggi, al sistema Italia circa 900 miliardi di € che solo in minima parte sono tornati indietro alle stesse famiglie (oggi solo il 6% dei titoli è in mano a famiglie residenti).

Ma il sistema fiscale nel tempo è stato riformato anche nel senso di non favorire il cumulo del reddito. Ciò ha aiutato molto i super ricchi con una media di risparmio fiscale a contribuente pari a 100.000 € all'anno (valori 2016), e sfavorito tutti gli altri, con una perdita media netta di ricchezza a contribuente pari a 23.000 € per tutto il periodo preso in considerazione 1983-2017. Tale perdita va moltiplicata per ogni contribuente della vostra famiglia, delle famiglie del vostro condominio e per tutti i condomini della vostra città e avrete la risposta alla domanda che tutti si fanno: perché ci siamo impoveriti?

Allarghiamo il discorso a livello globale. Secondo una recente ricerca riportata nel World Inequality Report della scuola di Parigi, guidata, tra gli altri, da Thomas Piketty, gli squilibri economici nel mondo rappresentano un fenomeno di lungo corso e non il portato della crisi degli ultimi 10 anni.

Il drastico allargamento della forbice tra *top* e *down* della scala sociale è un tratto caratteristico degli ultimi 30 anni della nostra storia mondiale.

Fino agli anni '80, nei paesi avanzati il divario di ricchezza si era attenuato, ma proprio a partire dagli stessi anni le disuguaglianze aumentano in tutti i paesi dell'Europa occidentale. Questo è stato causato da una riduzione delle imposte a favore dei ricchi, come in Italia, ma anche dal declino del capitale pubblico in economia e l'aumento del ruolo delle privatizzazioni che non restituiscono più i profitti tra la collettività. Inoltre, il maggior peso dalla ricchezza *offshore* impedisce che patrimoni formatesi all'interno di una nazione possano essere redistribuiti. Nella disuguaglianza c'è un forte vissuto di deprivazione relativa: uno "smottamento" lo definisce il Censis. La perdita relativa di ricchezza dei molti nei confronti delle élites accresce l'invidia e il risentimento sociale, alimentano il populismo e l'avventura politica.

Si è sbagliato a pensare che il processo molto accelerato di benessere potesse non avere mai fine! Nel Global Wealth 2018, l'ultimo rapporto del Boston Consulting Group (una società che offre consulenza per gli investimenti di elevato valore): la ricchezza finanziaria privata mondiale nell'ultimo anno è cresciuta del 12%, raggiungendo nel 2017 il totale di 201,9 mila miliardi di dollari. Si tratta di una cifra che è circa 2,5 volte più grande del PIL mondiale annuale, che ammonta a circa 81 mila miliardi di dollari. L'Italia è l'ottava nazione al mondo con 5 mila miliardi di dollari di ricchezza finanziaria personale. Secondo l'Ocse l'Italia è uno dei paesi industrializzati che hanno una aliquota unica su investimenti e risparmi privati e dovrebbe prendere in considerazione un certo grado di progressività in nome della crescente disuguaglianza. "Testualmente: ci potrebbe essere lo spazio per una tassa patrimoniale nei Paesi in cui la tassazione sul reddito da capitale è bassa e dove non ci sono tasse di successione". L'Ocse infine inserisce l'Italia tra i Paesi in cui sono aumentate maggiormente le disparità tra gli anni 80 e i giorni nostri. Prendendo in considerazione un'altra fonte, possiamo dire che l'indice Gini, che misura tale disparità, è infatti passato dallo 0,29 allo 0,32 nella Penisola, che è quindi al decimo posto per disuguaglianze sui 35 Paesi Ocse. In conclusione, l'Ocse vede tra le opzioni quella di una tassazione complessiva di reddito da lavoro e da capitale con aliquote progressive (*dual progressive income tax*). Parlando di ricchezza possiamo confermare che in Italia il 43% della ricchezza è appannaggio del 10% più ricco della popolazione, il 20% più ricco della popolazione nella Penisola complessivamente ha il 60% della ricchezza, mentre il 20% più povero ha lo 0,3 per cento.

Le valutazioni conclusive porterebbero a considerare quanto segue. Vi sono elementi interni all'Italia, confermati da ricerche globali, che indicherebbero come la perdita di reddito disponibile delle classi più abbienti, in termini di maggior esborso fiscale e i maggiori costi sostenuti a seguito dell'introduzione della scala mobile, della tutela del debito pubblico da parte della Banca d'Italia, dal periodo d'imposta 1974 al 1982, fu una delle motivazioni che impose all'establishment di avviare un processo di "restituzione" attraverso:

1) **il divorzio della Banca d'Italia con il Ministero del Tesoro** per lasciare mani libere a chi aveva la possibilità di investire in titoli di stato enormi fette di reddito, esportandolo dalla quota di cumulabilità alla quota della tassazione secca; dietro il divorzio vi è la visione di una banca centrale senza Stato, che

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

pare l'aspirazione massima di un settore finanziario che non si riconosce nella democrazia costituzionale;

2) **una graduale riduzione della progressività fiscale**, resa più evidente man mano che la speculazione non consentiva lauti guadagni;

3) **l'abbattimento della scala mobile**, che entrata in vigore durante il IV governo Moro nel 1975, viene demolita e poi cancellata;

4) **l'introduzione definitiva nel mercato finanziario con la concessione alla stipula dei contratti derivati** (Governo Craxi). Il debito ancora una volta è la chiave di volta con cui le classi agiate si sono arricchite operando un vero "travaso" attraverso una "restituzione forzata" di ciò che le battaglie sociali e sindacali avevano ottenuto negli anni precedenti.

Svelare questi meccanismi e renderli patrimonio comune può aiutarci ad arricchire il discorso pubblico sul debito e a non restare all'angolo cadendo nelle trappole della illusoria "crescita", insostenibile dal punto di vista ambientale, e nel gioco al massacro dei "tagli", ormai insostenibili dal punto di vista sociale. Ci aiuta anche:

- nel non cadere nella ideologia nazionalistica per cui la colpa delle nostre condizioni socio-economiche è da attribuire ai migranti o a categorie sociali fragili, e quindi a smontare la retorica xenofoba e razzista; "l'ideologia dell'ordine delle cose" viene così smontata;
- a comprendere che la verità è che tutti i governi italiani, dal 1983 ad oggi, si sono inseriti nel solco delle riforme neo-liberiste globali che realizzano disuguaglianze scandalose e governano con ogni mezzo il processo autoalimentandolo senza soluzione di continuità;
- a renderci conto che fenomeni mondiali sono alla base dell'aumento del debito pubblico dei paesi vulnerabili e ciò smonta anche l'attribuzione delle responsabilità ad un'Europa che, d'altra parte, con i suoi vincoli e con le sue storture istituzionali, non indica un'uscita democratica dal finanz-capitalismo;
- a rifiutare "l'ideologia dell'ordine dei conti", facendo pagare un debito pubblico, a questo punto incolpevole per il 99% della popolazione, ai ricchi e super-ricchi con patrimoniali straordinarie ed ordinarie e reintroducendo una reale progressività e cumulabilità.

Altro che Flat Tax nella versione scandalosa ed incostituzionale in cui è stata presentata dal governo in carica! Naturalmente avviare un processo di restituzione da parte delle elitès, non è in contraddizione con la messa in discussione del debito. L'obiettivo resta, a mio avviso, avvicinare i tempi per un ripudio concordato del debito pubblico mondiale, almeno nella parte alimentata dalle speculazioni finanziarie, dagli interessi passivi che non dovrebbero maturare sui titoli del debito pubblico, dalle spese militari, dalle grandi opere inutili e dannose, dalle privatizzazioni di servizi essenziali, dai salvataggi bancari scandalosi, dai contratti asimmetrici come i derivati. Questi approcci e queste ricerche possono ridefinire un discorso pubblico fresco, nuovo, un metodo di approccio sociale e politico che può sortire effetti liberatori nella direzione di una nuova giustizia sociale ed economica mondiale.

Documenti:

- Presentazione dell'intervento di Antonio De Lellis [.pdf 147KB] all'Università estiva di Attac 2018

Clicca qui per seguire il video dell'intervento di Antonio De Lellis durante l'Università estiva di Attac 2018.

Non è lavoro, è sfruttamento

intervista a
Marta Fana

intervista a Marta Fana liberamente tratta da thesubmarine.it

"Non è lavoro, è sfruttamento" è il titolo della sua ultima pubblicazione. Un libro di successo, ricco di esempi concreti e attuali. Da Amazon a Foodora, il panorama presenta una nuova classe operaia sfruttata e l'interesse a tenerla divisa, incapace di organizzarsi.

Il tema della coscienza di classe è sicuramente preponderante nel tuo saggio, dove sostieni che è

fallita l'opzione politica di chi riteneva che l'impoverimento portasse automaticamente a sinistra. Chi nella recente tornata elettorale ne era illuso?

Da un lato tutti quelli che hanno provato a rievocare il centrosinistra, ma anche tutti quelli che proponevano opzioni genuinamente di sinistra ma che non sono riusciti a parlare alla gente impoverita, le cui pulsioni – anche per via del senso comune – sono andate radicalmente a destra. È stata una campagna elettorale basata sulla paura dell'immigrazione, sulla sicurezza. L'impoverimento socio-economico esiste, è sempre stato uno dei temi del riscatto e dell'emancipazione delle forze progressiste e di sinistra e ora è venuto a mancare.

Infatti tu sostieni che l'impoverimento produce spesso isolamento. Perché invece di creare unione tra gli ultimi ha portato allo slittamento dell'obiettivo, del "nemico," dal ricco al diverso?

Ci sono vari motivi. Ovviamente questa frantumazione a livello sociale e questo isolamento in una cultura che è prettamente individualista porta a trovarsi da soli e a pensare che i problemi che si hanno siano frutto di incapacità personali. L'esempio più evidente è la stigmatizzazione del disoccupato: è colpa tua, non delle condizioni economiche createsi. Quello della coscienza di classe è invece un tema molto vecchio e le persone che subiscono questo livello di sfruttamento e precarietà non riescono a riconoscersi in chi dovrebbe rappresentarle. Nel libro presento delle categorie che nell'immaginario sembrano molto diverse come le donne delle pulizie (perché sono ancora soprattutto donne) e i facchini immigrati (anche questo settore attinge a un serbatoio specifico di popolazione). Entrambi i gruppi sono impoveriti allo stesso modo e hanno tipi di contratti molto simili, ma non si incontrano mai. Anzi, quando si incontrano c'è diffidenza e antagonismo: la donna bianca e italiana dice "quello è un immigrato che mi ruba il lavoro," quando invece dovrebbero essere uniti nella causa. Bisogna mettere in circolo una contro-narrazione delle teorie dominanti: non è vero che sono gli immigrati che rubano il lavoro.

Tra i cinque punti in conclusione del tuo libro c'è "Lavorare tutti, lavorare meno." I critici rispondono che non è così immediato: ridurre le ore di lavoro non crea immediatamente occupazione. Quali sono quindi i presupposti perché ciò avvenga?

Da un lato la possibilità di ridurre gli orari di lavoro è sicuramente data dall'espansione della tecnica, ovvero: siamo in possesso di capacità produttive per cui produrre lo stesso numero di beni richiede meno lavoro umano. Da questo punto di vista quindi in realtà si potrebbe fare. Questo tema si collega ai dibattiti francese e tedesco appunto sul tempo di lavoro, dove si è visto che l'espansione c'è stata. Tra l'altro anche *paper* scientifici dimostrano che le aziende in cui si investe di più in innovazione tecnologica e ricerca di nuovi processi produttivi sono le stesse in cui gli orari di lavoro sono più ridotti e c'è più autonomia nella scelta di quando andare a lavorare.

Un'altra misura di politica sociale da te auspicata è l'introduzione del salario minimo per legge. Il reddito minimo del M5S, seppur chiamato "di cittadinanza" è una misura di workfare. Il rischio è di precarizzare ulteriormente e di obbligare i lavoratori al "lavoro qualsiasi e a qualsiasi condizione"?

Sì, nella misura del Movimento 5 Stelle il vincolo per

ricevere questo reddito di cittadinanza, come lo chiamano loro, consiste nell'obbligo di accettare almeno il terzo lavoro che viene proposto, anche se questo non viene pagato. Lavorare a titolo gratuito, insomma. Si tratta di un peggioramento delle condizioni attuali, non si verificherebbe alcuna emancipazione. Nella vulgata il reddito minimo è quella cosa che ci dovrebbe astrarre dal ricatto di accettare i lavori non pagati e precari, ma se assurdamente come condizione per riceverlo ci si deve sottoporre proprio a lavoro gratuito qual è l'obiettivo? Questo è puro workfare.

Tu, per contro, dici di "non accettare che i contratti a tempo indeterminato siano utilizzati per abbattere i costi del lavoro," ma di esigerli come diritto. Diritto tra l'altro presente per legge prima che il Jobs Act soppiantasse il vincolo di assunzione definitiva con il penalizzante "contratto a tutele crescenti," abolendo le "tutele reali" dello Statuto dei Lavoratori.

Tanti ci dicono che siamo ideologizzati, io rispondo che è vero. Ma è vero anche per loro, per i promotori del liberismo come Renzi o come lo era Monti, seppur dipinto come neutro tecnico. Si tratta di un'ideologia politica ed economica del capitalismo. Detto questo, torna la volontà del thatcherismo di non definire le classi sociali, in modo da non riconoscere la massa politica di cui è parte l'operaio. Ora è cambiato il contesto storico: non siamo più nelle fabbriche ma siamo comunque operai. La scelta di togliere questo strumento, questa consapevolezza anche nel discorso, è un modo per negare la legittimità del discorso di classe, per non aprire il conflitto.

Il Movimento 5 stelle ha più volte parlato di abolizione dei sindacati. Le sigle stanno fallendo nel portare il potere contrattuale a lavoratrici e lavoratori? Stanno scendendo a patti con la flessibilizzazione?

Sì, sono 25 anni che si compromettono. L'ideologia liberista le ha penetrate a fondo. Pensare, dal punto di vista intellettuale, che la flessibilità sia una cosa che esiste quasi per natura nel mercato su cui bisogna soltanto agire come regolamentatori è inconcepibile. Sappiamo bene che in tutti i contesti la precarietà è controproducente, anche soltanto in termini di efficienza e produttività. Quando Grillo dice "aboliamo i sindacati" io rispondo: facciamo un referendum costituzionale. Sarà anche vero che oggi c'è una deriva di burocratizzazione delle loro strutture e che quindi non siano più organizzazioni dei lavoratori, ma organizzazioni di sindacalisti – sono critiche assolutamente costruttive che vanno fatte – ma rimangono sempre la via attraverso la quale i lavoratori decidono democraticamente di mettersi insieme per portare avanti un obiettivo. Obiettivo che, va detto, è a tutti gli effetti politico perché si tratta di rapporti di forza. Privarci di questo strumento è un atto autoritario.

La cronaca ci racconta quella che tu hai definito la "lenta morte collettiva" degli operai. Un tema bistrattato: viene presentato come emergenziale invece che strutturale. Insomma, se ne parla sull'onda dell'attualità per poi farlo ricadere nel silenzio?

Questo in Italia è un non-tema perché c'è la volontà politica di non parlarne, perché vorrebbe dire parlare di chi sono i nuovi operai: il facchino di Foodora è operaio, la commessa di Zara è operaia. Vorrebbe dire riconoscerli come classe, mettere in luce le condizioni di lavoro. Non lo si fa per evitare che si aggreghi un blocco sociale in cui gli individui hanno molto in comune, ma che fa comodo frammentato. Sul tema delle morti degli operai c'è da dire innanzitutto che la sicurezza sul lavoro è un costo per i datori, nel momento in cui si sceglie una politica che taglia i controlli e le verifiche ispettive si sta riducendo la probabilità che gli imprenditori vengano scoperti e sanzionati. Questo ha un forte impatto. Ad esempio, aver depenalizzato, con il Jobs Act, la somministrazione illecita di manodopera ha portato – e lo dicono i dati – a un'esplosione di questi reati, non più punibili. Dobbiamo cambiare i termini quando si parla di sicurezza, rubarli a chi li usa in modo sbagliato: se oggi ci dicono che è uno strumento contro il pericoloso immigrato, noi dobbiamo rispondere che sicurezza è invece tutele ai lavoratori. Queste poi, se efficaci, risolverebbero tante delle questioni "di strada." Non si farebbe più la guerra tra poveri. Parliamo di sicurezza di potersi permettere le cure sanitarie o la mobilità, tanto per cominciare.

In tema Jobs Act, il tuo nome è oggi noto per le

critiche alle politiche liberiste degli ultimi governi e al Partito Democratico. Autorevoli esponenti dell'imprenditoria e della stampa ti delegittimano per questo. Come rispondi?

Sicuramente sia la minaccia di querela di Farinetti che gli insulti de *Il Foglio* potrebbero essere una medaglia al valore, perché se vengono da loro a me dà davvero orgoglio. Significa che qualcosa si muove, che diamo fastidio. Non ci possono più relegare ai margini del discorso politico. Io non sono mai stata smentita sui numeri, a differenza loro. C'è quindi anche un dato oggettivo. D'altra parte posso dire che uscito il libro io ho fatto più di sei mesi di presentazioni tra la gente comune e poi, sì, sono anche andata in televisione. Ma molte volte non vado perché sono in zone d'Italia in cui preferisco esserci di persona, piuttosto che andare a fare la valletta. La questione è che se pensano che i media siano unico appannaggio di un loro salotto in cui non c'è contraddittorio si sbagliano. C'è una società in cui queste contraddizioni esistono e, anzi, si fanno sempre più profonde.

Il mondo dei robot non è come ce lo aspettiamo

a cura di
Marco Schiaffino

Quale sarà l'impatto dell'intelligenza artificiale sul mondo del lavoro e sulla società? Qualche anno fa la domanda avrebbe potuto interessare al massimo qualche appassionato di fantascienza. Oggi, il tema comincia a guadagnare un suo spazio nel dibattito politico.

Inutile dirlo, la domanda di cui sopra ha risposte differenti a seconda di chi viene interpellato. I sindacati, i lavoratori e "l'uomo della strada" non nascondono (finalmente) la loro preoccupazione. L'idea che le macchine possano sostituire l'uomo fa (giustamente) paura e la rapidità con cui l'industria 4.0 sta prendendo piede. Velocità che spesso viene comunque sottovalutata, non aiuta a distendere gli animi.

Il tema principale è quello che conosciamo dai tempi di Watt e dell'invenzione della macchina a vapore, cioè l'aumento di produttività che si ripercuote, necessariamente, sull'occupazione. L'equazione è semplice: maggiore produttività, minore impiego di mano d'opera, diminuzione della domanda di lavoratori rispetto all'offerta, spirale al ribasso dei salari e aumento della disoccupazione.

Dall'altra parte, cioè da parte di chi di solito si avvantaggia dell'aumento di produttività e del cambiamento negli equilibri del mercato del lavoro, si ostentano le solite profezie che tratteggiano un futuro sempre e comunque radioso. Gli "ottimisti", infatti, hanno sempre sostenuto che le innovazioni tecnologiche tendono a eliminare i lavori meno qualificati, provocando in buona sostanza uno "spostamento verso l'alto" della forza lavoro, che deve rinnovarsi e approdare a impieghi con maggiore contenuto di competenze ed esperienze. Banalizzando: l'innovazione cancellerebbe i lavori "stupidi" e creerebbe lavori "intelligenti". Guarda caso, il saldo è sempre positivo. Per tutti.

L'ultimo contributo in questo senso arriva da un report del World Economic Forum (quelli che organizzano i summit di Davos, per capirci) in cui si giura e spergiura che l'innovazione tecnologica legata all'Intelligenza Artificiale (AI) porterà sì alla perdita di 75 milioni di posti di lavoro, ma ne creerà di nuovi (133 milioni per la precisione) in numero maggiore di quelli persi. Verrebbe da dire che non c'è nulla di nuovo sotto il sole.

Peccato che il report del World Economic Forum abbia il classico valore (mi si perdoni la finezza) della carta da culo. Prima di tutto perché è redatto da un

ente che ha tutto l'interesse a sostenere lo status quo contro ogni evidenza. In secondo luogo perché il report è basato su una *survey* (un modo elegante per dire "sondaggio") che ha come campione 300 manager di altrettante multinazionali. Questo campione ha un piccolo problema di affidabilità dovuto sostanzialmente al fatto che i manager, forse con qualche rarissima eccezione, non capiscono niente né di tecnologie, né di dinamiche sociali.
Non hanno capito, per esempio, che quando dicono che la riduzione degli attuali posti di lavoro sarà compensata da "nuovi ruoli" (di solito si riferiscono a programmatori, analisti, sistemisti e simili) dovrebbero soffermarsi un attimo a fare i conti con ciò che la realtà ci offre. Pensare che magazzinieri, autisti di camion, cassieri, operai generici e fattorini si "riqualifichino" nel giro di un paio di anni, trasformandosi tutti in programmatori specializzati nell'intelligenza artificiale è abbastanza idiota da commentarsi da sé. Tanto che altre stime dipingono scenari decisamente più pessimistici, arrivando a immaginare un futuro (ma forse qui si sta esagerando) in cui l'80% degli attuali impieghi andrà perso.

Non hanno capito nemmeno che l'industria 4.0 non è (o per lo meno non è solo) rappresentata dai robot, anzi: la maggior parte delle applicazioni dell'AI, già oggi, è a livello software e punta a sostituire l'uomo in compiti molto poco "manuali". Software relativamente economici permettono di automatizzare l'assistenza ai clienti, la gestione degli inventari, la gestione di pratiche assicurative o bancarie, persino la diagnosi medica collegata agli esami di laboratorio. Tutto questo sta succedendo oggi e domani (inteso come 2020-2025) a essere travolti saranno altri ambiti, come la contabilità, la consulenza legale (già oggi ci sono sistemi di AI che analizzano i contratti per individuare eventuali punti deboli) e decine di altri impieghi "di concetto". In un prossimo futuro è probabile (per non dire certo) che un software da 500 euro possa tranquillamente sostituire un impiegato che oggi costa 40.000 euro all'anno. Non è escluso, inoltre, che l'AI possa rimpiazzare in una manciata di anni anche quegli stessi manager che oggi sparano previsioni lisergiche sugli aumenti di occupazione legata all'evoluzione tecnologica.

Quello che sfugge ai suddetti manager, così cime agli alti papaveri del World Economic Forum, è l'impatto sociale che questa trasformazione avrà. Quella che stiamo attraversando è infatti una rivoluzione industriale che non colpisce, come al solito, gli strati più bassi e che può anche essere considerata come una sorta di selezione naturale darwiniana che spinge all'evoluzione. L'industria 4.0 colpisce esattamente nel mezzo e la sua conseguenza sarà quella di provocare una divaricazione sociale. Uno studio dell'Università di Oxford (citata anche da Internazionale settimana scorsa) sosteneva già nel 2013 che il 42% dei lavori negli USA poteva essere svolto da macchine. Con l'evoluzione tecnologica, questa sostituzione diventa sempre più economicamente conveniente e, soprattutto, coinvolge una percentuale decisamente superiore di lavoratori. Gli unici settori in cui l'AI non può pensare di sostituire l'uomo sono quelli dell'attività di cura, dell'assistenza agli anziani, ai bambini e simili. Attività che già oggi garantiscono redditi decisamente modesti e che in futuro, quando una massa sterminata di disoccupati non troverà altre alternative, rischia di sperimentare una fase di competizione al ribasso.

Insomma: nell'attuale sistema l'evoluzione tecnologica rischia di trasformarsi in un vero disastro, divaricando (ulteriormente) le diseguaglianze tra chi vive di lavoro e chi vive di rendita, disintegrando la permeabilità sociale e condannando la maggioranza della popolazione alla miseria e alla marginalizzazione. L'unica soluzione possibile è quella di cominciare a ragionare su un cambio di sistema, che spezzi la logica capitalista, che abbandoni la concezione del lavoro come strumento per ottenere i mezzi di sussistenza e ne cambi la prospettiva, trasformando l'attività delle persone in un contributo "disinteressato" alla collettività. Una rivoluzione culturale che non può certo avvenire in una manciata di anni, ma che richiede un percorso le cui tappe (riduzione dell'orario di lavoro, approfondimento del reddito di cittadinanza incondizionato) già si intravedono nelle analisi più avanzate di chi si occupa del tema. Un tempo la chiamavamo utopia. Oggi è realismo.

Come è cambiata la democrazia?

a cura di
Stefano Risso

Fausto Gianelli, avvocato dei Giuristi Democratici, nel suo intervento all'Università Estiva ci ha illustrato con competenza e passione la differenza tra l'aspetto formale e quello sostanziale della Democrazia, ricordandoci la necessità della difesa della democrazia a partire dalla difesa della sostanza stessa della democrazia. Ora dobbiamo chiederci perché la Democrazia, dal punto di vista sostanziale, è in una crisi così profonda. Ci troviamo di fronte ad un processo di trasformazione della società di stampo decisamente oligarchico e forse dovremmo parlare di un autentico processo rivoluzionario purtroppo in senso oligarchico. Rivoluzionario e non reazionario, perché la creazione di un'oligarchia politica è stata preceduta dalla formazione di un'oligarchia economica e di conseguenza la sua presa del potere politico effettivo corrisponde al ruolo che, nella società, ha concretamente usurpato da tempo.

Negli ultimi trent'anni è avvenuto un trasferimento di risorse dal basso verso l'alto su scala planetaria e in una dimensione, anche in relazione alla ricchezza globale esistente, mai avvenuta prima nella storia umana. Questo trasferimento di ricchezza a favore del 1% della popolazione è stato ampiamente illustrato da numerose fonti, vale la pena di ricordarne almeno due: i recenti rapporti di Oxfam e la poderosa trattazione di Piketty. Le proposte di Piketty ovviamente possono, naturalmente, essere oggetto di valutazioni contrastanti; ma tutti dovremmo riconoscere il ruolo fondamentale della sua opera di raccolta ed ordinamento di una ineguagliata massa di dati. Sui numeri non si può opinare.

Come pure è da notare che il riferimento al 1% non è facile demagogia: i percentili immediatamente successivi, sia di ricchezza che di reddito - occorre sempre tenere distinte le due serie - pur trovandosi in un'indiscutibile posizione di vantaggio rispetto al resto della popolazione hanno semplicemente, in linea di massima, beneficiato della crescita di ricchezza limitata alla quota percentuale di ricchezza già in loro possesso all'inizio dell'accelerazione, ormai trentennale, del processo di concentrazione della ricchezza[1].

Già nel 1913 il giurista Luis Brandeis colse il problema della trasformazione oligarchica della società per effetto del potere finanziario (quest'ultimo anche in contrasto con la cultura strettamente industriale) e non ebbe paura a utilizzare esplicitamente il termine Oligarchia, facendolo discendere dalla prassi dell'*interlocking directorate*[2]. É curioso che le istituzioni che furono oggetto degli strali di Brandeis all'inizio del secolo scorso siano ancora oggi presenti e aggressive nei confronti della Democrazia, come la banca J. P. Morgan, resasi celebre anche per il suo noto paper di attacco alle costituzioni europee nate nel nostro continente dopo la liberazione dal fascismo.

È molto interessante il recentissimo studio di un accademico di Utrecht[3] che pare individuare la ripetizione, in differenti contesti storici e in differenti epoche storiche, del seguente schema: apertura dei mercati, crescita economica, intercettazione da parte degli strati superiori della società di una quota sempre crescente della crescita economica, trasformazione dell'oligarchia economica in oligarchia politica, stagnazione economica e declino.

In che modo l'oligarchia economica usurpa la democrazia sostanziale trasformandosi in oligarchia politica?

Per rispondere a questa domanda occorre partire da quanto Hans Tietmeyer affermò con protervia vent'anni or sono, come presidente in carica della Bundesbank,: *"i Governi finalmente abdicano alla*

sovranità", democratica aggiungiamo noi, *"per sottoporsi al suffragio quotidiano dei mercati"*.

Già nel 1996, il grande Cancelliere Helmut Schmidt rivolse a Tietmeyer, dalle colonne di Zeit, questa pesante critica: *"La Bundesbank non è uno stato nello stato"*, concludendo: *"l'effetto dei vostri argomenti rafforzerà l'ipocondriaca paura tedesca di ogni innovazione, i vostri propositi desiderano essere positivi : i risultati sono negativi"*.

Da allora sono innumerevoli, come ci ha illustrato la relazione precedente, gli esempi si sottrazione di sovranità nei confronti degli stati a favore di altri "luoghi" della decisione politica. Questa trasformazione oligarchica e la perdita di sovranità dello stato moderno (finora unico "luogo" della democrazia sperimentata) porta a dover prendere in considerazione la democrazia come conflitto dal basso che attraversa tutta la storia e non come mera rappresentanza formale della cittadinanza a partire dal XIX secolo, che si afferma in quello stesso stato moderno, non necessariamente nazionale, costituitosi a partire dal 1600 (con la fine della guerra dei 30 anni come data convenzionale della generalizzazione dello stato sovrano) e contemporaneo alle prime istituzioni del capitalismo moderno, come le banche internazionali, le borse titoli in sessione permanente e le società per azioni (tutte realtà nate in Olanda nei primi anni del XVII secolo).

Questa consapevolezza, come quella della trasformazione sostanziale del concetto di Stato (non più luogo esclusivo della sovranità), può essere il punto di partenza per esplorare il terreno ad oggi inesplorato, dei futuri, ma già attuali, conflitti democratici: ossia per il Popolo contro l'Oligarchia. Conflitti che dovranno affiancare differenti ambiti e non solo, come un tempo, privilegiando la dimensione nazionale; ma operare in un ventaglio di scenari a partire dalla difesa di un bene comune a livello locale fino a grandi campagne a livello continentale o globale.

Queste riflessioni sono doverose a fronte di una diffusa forma di "nostalgia" dello stato nazionale (inteso come il moderno stato sovrano) anche nel movimento alter-mondialista; se è umanamente comprensibile la riluttanza ad abbandonare un abito mentale formatosi in successive generazioni di militanti, questo non di meno potrebbe portare all'ineffettualità e all'irrilevanza politica.

Un ulteriore tema di analisi, di fronte a una crisi forse irreversibile dell'attuale modello di democrazia, è oggi, inevitabilmente, il cosiddetto Populismo. La vulgata maggioritaria oggi, tende a descrivere il cosiddetto populismo come un'ondata di imbarbarimento in cui si sono lasciate trascinare le masse popolari per una loro intrinseca debolezza culturale e morale. Può sembrare una descrizione caricaturale delle opinioni prevalenti nei media e nelle accademie del mondo un tempo definito progressista; ma a ben vedere c'è poco di caricaturale in quest'atteggiamento, che ha rinunciato alla critica delle strutture sociali esistenti per indirizzarla verso più facili bersagli.

Il cosiddetto populismo è solo una risposta alla trasformazione oligarchica della società; ma deriva dalla sofferenza di quegli estesi gruppi sociali che hanno costituito proprio la base delle democrazie "moderne e progressive" come noi siamo stati abituati a considerarle. Uno studio dell'Università di Princeton[4] illustra l'impennata di mortalità (in ogni fascia di età) nella popolazione bianca non laureata negli Stati Uniti tra il 1999 e il 2016 in confronto ad altri gruppi etnici - che riescono comunque a beneficiare della caduta dei tassi di mortalità - e il rapporto tra incremento di mortalità.

In particolare una tabella permette di comprendere, con la freddezza dei numeri, questa sofferenza e spiega l'"irresistibile ascesa " di Trump.

Table 1. All-cause mortality rates, White non-Hispanics with high school or less (LEHS), and Black non-Hispanics (All)

	1999		2015	
Ages:	Whites- LEHS	Blacks - All	Whites - LEHS	Blacks - All
25-29	145.7	169.8	266.2	154.6
30-34	176.8	212.0	335.5	185.5
35-39	228.8	301.4	362.8	233.6
40-44	332.2	457.4	471.4	307.2
45-49	491.2	681.6	620.1	446.6
50-54	722.0	945.4	927.4	703.1
55-59	1087.6	1422.8	1328.3	1078.9
60-64	1558.4	1998.3	1784.6	1571.1

Notes. Mortality rates are expressed as deaths per 100,000 people at risk.

Ascesa difficilmente contenibile con richiami moralistici che ignorano deliberatamente la trasformazione oligarchica delle nostre società. Non dobbiamo però limitare la nostra visione agli angusti spazi nostrani e a qualche paese che ci assomiglia. Il pericolo di una frattura culturale nelle nostre società democratiche (o almeno ragionevolmente tali fino a

un passato molto recente) causato dal divorzio delle élite dal resto della società, venne già denunciato da Christopher Lasch[5], uomo vicino al Presidente Carter all'inizio degli anni '90 del secolo scorso. Si registrano voci che riprendono questi temi[6] con puntuali riferimenti alla situazione attuale o individuano nel fenomeno la caduta dell'egemonia culturale neo-liberale[7].

Bisognerà ascoltare l'originalità di queste voci, ben lontane dal moralismo ipocrita delle élite ammantate di progressivismo, per comprendere appieno la realtà con cui dobbiamo confrontarci; ma soprattutto occorrerà ascoltare con ancor più attenzione la sofferenza della parte maggioritaria della popolazione, che ormai le stesse statistiche demografiche ed epidemiologiche ci stanno mostrando nella sua cruda realtà.

Se riusciremo a farlo potremo affrontare serenamente le non lievi difficoltà che il nuovo secolo ci riserva.

Nota di redazione:

A conferma di quanto esposto, in fase di redazione di questo numero, abbiamo notizia dei dati ISTAT definitivi sull'aspettativa di vita in Italia del 2017.

Dopo il brusco calo del 2015 rispetto al 2014, nel 2017 ci troviamo di fronte ad un nuovo calo rispetto al 2016: da 82,8 anni a 82,7 (-0,1).

Limitatamente alla popolazione femminile il dato (84,9) è addirittura inferiore al dato del 2014 (85,0).

Due flessioni a distanza così ravvicinata sono un *unicum* in tempo di pace.

L'informazione è stata totalmente ignorata dai media *main stream*.

Fonte: ISTAT

Note:

[1] Non inganni la diffusione del benessere in paesi come la Cina: anche in quei paesi l'indice di Gini (che misura la diseguaglianza) è cresciuto e la parte di crescita andata a queste nuove middle classes è una parte estremamente ridotta della crescita delle intere economie di quei paesi.

[2] *"The term ''Interlocking directorates" is here used in a broad sense as including all intertwined conflicting interests, whatever the form, and by whatever device effected"* L. Brandeis "Other people's money, and how the bankers use it" -1913

[3] Bas van Bavel *"The Invible hand?"* Oxford University Press 2016

[4] Anne Case e Angus Deaton *"Mortality and Morbidity in the 21st century"* 2017

[5] Cristopher Lasch *"la ribellione delle Élites e il tradimento della Democrazia"* Feltrinelli (tit. or. *The Revolt of the Elites: And the Betrial of the Democracy* - 1994)

[6] David van Reybrouck *"Für einen anderen Populismus – Ein Plädoyer"* (tit. or. *"Pleidooi voor populisme"*) - Wallstein Verlag 2017

[7] Chantal Mouffe *"For a left Populism"* Verso 2018

Clicca qui per seguire il video dell'intervento di Stefano Risso durante l'Università estiva di Attac 2018.

Mutualismo conflittuale e movimento operaio

a cura di

Salvatore Cannavò

A – Tre Premesse:

1. **L'esaurimento del ciclo storico del movimento operaio.**

Partito e sindacato hanno rappresentato i due corni distinti di una fiamma che ha crepitato per circa un secolo e che, spesso facendosi Stato o comunque dipendendo dallo Stato e integrandosi in esso, ha determinato una specifica fisionomia del movimento operaio.

Quella costruzione non esiste da tempo il che non significa che non esistano sindacati o lotte sindacali, ma che non esiste una costruzione politica, un insieme sinergico e quindi una soggettività della trasformazione che, almeno fino alla fine degli anni 60, era "LA" soggettività.

2. **Necessità di ragionare in termini di ricostruzione dei due elementi portanti: la solidarietà materiale e un orizzonte ideale.** La prima è talmente divelta che un partito "di sinistra" come il Pd italiano e un altro che incarna la sinistra

del futuro, cioè Macron, sono arrivati al punto da coniare il reato di solidarietà, colpendo coloro che aiutano i migranti a non morire.

3. **Recupero di piste di ricerca negli albori movimento operaio**, un ritorno alle origini non come mito originario e purificatore, nemmeno come ricorso storico o teoria di una storia a cicli. La storia va avanti e deve conservare la memoria di tutto il passato, compresi gli errori.

L'idea di questa esposizione è che nelle storie dell'origine, nei canoni fondativi ci sia un Codice sorgente di percorsi utili alla teoria e all'azione politica e sociale. Del resto questo codice ha permeato gran parte della storia del movimento operaio del Novecento: case del popolo, solidarietà di classe, il "paese nel paese" di cui parlava Pasolini, la comunità popolare o operaia in certe zone ad alta concentrazione proletaria (si pensi ai libri di Alberto Prunetti che non a caso percorre il filo della narrativa working class).

A un certo punto però quel codice si è perso, è stato trasferito in un'altra dimensione, quella statuale tramite i due strumenti del partito e del sindacato. Non percorriamo ora un'analisi di questo tipo, l'osservazione serve solo a sottolineare che un filo rosso ha percorso gli ultimi 150 anni ma anche che diverse vicende lo hanno strappato.

B - Un po' di storia

Il movimento cooperativo propriamente organizzato, nato dalle intuizioni del socialista utopico Robert Owen, ha cominciato i suoi passi in Inghilterra, a Manchester dove nel 1844 nacque l'esperimento dei "Probi pionieri di Rochdale". La cooperativa doveva occuparsi del commercio di generi alimentari di prima necessità. **Dal rifiuto del modello tradizionale e dall'adozione di nuove regole organizzative nacquero i Rochdale principles basati su valori di mutualismo e aiuto reciproco, democrazia, auto-responsabilità, uguaglianza, equità**. L'inizio, dunque, si carica già di una doppia valenza: una necessità di solidarietà concreta e una utopia. Come scrive Karl Marx «nelle utopie di un Fourier o di un Owen si leggono i presentimenti e l'espressione fantastica di un mondo nuovo».

Tra il 1840 e a fine del secolo il mutualismo si sviluppa in Europa, soprattutto in Italia, Francia e Inghilterra. Nel 1869, a Londra si terrà il primo congresso nazionale delle cooperative inglesi cui partecipano però 18 delegati di altri paesi (sui 112 totali) provenienti da Germania, Francia, Italia, Danimarca, Svezia, Svizzera e Grecia.

Questa crescita spingerà così Marx, nell'Indirizzo inaugurale all'Associazione internazionale dei lavoratori, a sostenere che "tra i due fattori positivi successivi alla sconfitta del 1848 ci sono la legge sulla giornata di lavoro a dieci ore e il movimento cooperativo" e "specialmente, le manifatture cooperative erette attraverso gli sforzi spontanei di alcuni uomini audaci".

Per dare il senso dello sviluppo in Italia:

Sui dati raccolti dalla Statistica del Regno d'Italia, si contano su tutto il territorio:

- 443 società nel 1862;
- 1447 nel 1873;
- 2091 nel 1878;
- 4896 nel 1885.

Si trattava di associazioni che organizzavano attorno alla caratteristica della "fraternità" e dell'aiuto solidale **fornendo aiuto e sostegno economico al socio in malattia, istruzione ed educazioni ai figli, inserimento nel mondo del lavoro, fino alla creazione di un credito operaio.**

Le associazioni erano anche occasioni di vita sociale, luoghi di incontro e di relazioni fuori dalla vita assillante della fabbrica o dei campi. E quindi sedi di discussione o di confronti di problemi comuni, **occasioni di legami che venivano cuciti per la prima volta e che, come vedremo,**

permetteranno un primo passaggio molto importante, quello dalla solidarietà alla "resistenza".

Come scrive Maria Grazia Meriggi "il mutualismo è stato l'organismo a cavallo tra il movimento operaio e la filantropia" e non è un caso che nell'indirizzo inaugurale Marx si scagli contro quest'ultima. Lo sviluppo industriale di fine secolo, infatti, pone una nuova "questione operaia" a cui le classi dirigenti non sanno come rispondere se non con una repressione durissima ma che alla lunga non è sostenibile. E così si produce un'apertura nei confronti del mutualismo visto come "un lenitivo delle varie sofferenze, dei disagi provocati da salari da fame o da malattie prive di alcun rimedio".

In questa crescita si determinano gli scontri, fino alla vera **frattura del 1885, tra la componente più moderata, mazziniana, operante in termini di assistenza ai bisognosi e una rete di società che guarda in larga parte alla Prima internazionale**, incubando la nascita dei partiti operai e socialisti.

Si verifica quindi una polarizzazione tra società di mutuo soccorso, e cooperative, funzionali al mantenimento del capitalismo nascente e società, e cooperative, conflittuali. Questa dicotomia farà esplodere contraddizioni verso la fine del secolo quando la questione operaia sarà ancora più dirompente. E con essa anche la crescita delle stesse società di mutuo soccorso.

Nel saluto di Marx si intravede già la prima polemica tra il mutualismo filantropico e quello che si incamminerà verso il movimento socialista.

La posizione di Marx è chiara: per favorire il lavoro cooperativo sono indispensabili "cambiamenti sociali generali, trasformazioni delle condizioni generali della società, realizzabili soltanto con l'impiego delle forze organizzate della società, cioè del potere governativo strappato dalle mani dei capitalisti e dei proprietari fondiari e posto nelle mani dei produttori".

Lo scontro si tradurrà poi nello scontro più generale interno all'Internazionale, a fratture storiche che si ripercuoteranno nel Novecento e che oggi dovremmo invece considerare azzerate.

(Se c'è un lavoro da fare va fatto verificando tutte le ipotesi e prendendo il meglio da ognuna di essere, mescolando le appartenenze e costruendo insieme nuove identità)

La frattura con i mazziniani, in ogni caso, spinge le società operaie orientate a una solidarietà di classe a formare i primi partiti.

Esperienza di particolare interesse è il Partito operaio, da cui Pino Ferraris, nel suo fondamentale "Ieri e domani", estrae la categoria di "Partito sociale": *un progetto di associazionismo operaio che "sviluppava un processo di auto-organizzazione operaia che rompeva con l'interclassismo mazziniano e sottraeva i lavoratori alla strumentalizzazione elettorale dei radicali e democratici "borghesi"*.

In particolare **quel partito riusciva a superare anzitempo quella che sarà una rigida suddivisione imposta al movimento operaio, tra "politico" e "sociale"**: quel partito, sociale, riesce a porsi compiti politici senza nessun problema. La categoria di "partito sociale" credo sia superata oggi, anche perché i partiti sono riusciti a rendersi incompatibili a qualsiasi mutazione del proprio ruolo. Quelle intuizioni però sono utili.

Ancora più interessante, per Ferraris, e anche per me, è il **Partito operaio Belga profondamente connesso alle esperienze mutualistiche, in particolare alle cooperative per il pane** che svolgono un ruolo importantissimo nel corso dello sciopero dei minatori del Borinage, riforniti di 30 tonnellate di pane negli anni 80 dell'800. E' in questa multiformità e in questa capacità di coniugare solidarietà positiva e solidarietà negativa, quindi mutualismo e resistenza, costruzione di legami sociali e progettazione del futuro, ma anche lotte contro il capitalismo sfrenato che nasce quel sindacalismo a insediamento multiplo, categoria interessante anche per l'oggi.

Anche perché è l'antesignana del "Mutualismo conflittuale": non solo lenitivo delle sofferenze provocate dal capitalismo ma anche mutualismo che si batte per allargare diritti, condizioni di vita e di benessere, relazioni umane solidali, rapporti uomo-donna sottratti alla violenza.

Proprio **nel momento in cui si sposa alla resistenza il mutualismo abbandona le sue radici "migliorative" di origine borghese e repubblicana, o filantropiche, e si apre alla solidarietà di classe**. Lo sciopero dei tessili biellesi del 1878, ricorda Ferraris, si meritò un'inchiesta parlamentare e la responsabile dei "tumulti" fu individuata dal governo di allora nella Società operaia di Mutuo soccorso dei tessitori di

Crocemosso che per questo motivo fu sciolta. Nel 1831 a Lione all'origine della sciopero dei tessitori che rivendicano un aumento delle tariffe si trovava la Societé du Devoir mutuel.

Questa politicità dell'associazionismo operaio è dimostrata dal fatto che è stato quest'ultimo a formare i primi partiti, come si evince dal processo di formazione del Partito socialista; **sono le società operaie che organizzano i primi scioperi coniugando la solidarietà positiva, fatta di aiuto "fraterno", e la solidarietà negativa, contro la ferocia del capitalismo sorgente.** E quindi le prime lotte, vertenze, i primi disordini.

Sul finire dell'800 nel movimento operaio prevale però quello che è stato definito il modello tedesco: la strada per il socialismo imbocca la rotta elettorale, soprattutto dopo la vittoria del Partito socialdemocratico tedesco nel 1890 e la dimensione "politica-politica" si separa da quella sociale che viene affidata innanzitutto al sindacato e poi, in forma più ancellare, alle cooperative, alle mutue, relegate a un ruolo di secondo piano. **La coppia mutualismo/resistenza si trasforma nella coppia partito/sindacato con una rigida compartimentazione dei ruoli e con l'integrazione del partito come si è storicamente affermato nello Stato.**

Come detto non è intenzione di questo intervento ripercorrere le vicende del Novecento, dovremmo fare un altro convegno se ci interessa. Quello che vale la pena sottolineare è che non stiamo facendo un esercizio di storia, ma cerchiamo di cogliere indicazioni utilizzabili anche oggi.

Cosa è interessante allora di queste vicende, e qual è il Codice sorgente che ci interessa preservare?

Quel codice credo che sia oggi generatore di quattro programmi che vanno ovviamente sviluppati.

1) **Il primo è la funzione della solidarietà.** Stefano Rodotà coglie molto bene come dopo il 1848 la terza parola della Rivoluzione francese, Fraternità, si tramuti nella consapevolezza degli operai in Solidarietà, elemento "costitutivo" della Repubblica e della struttura costituzionale più moderna. "La solidarietà – scrive Rodotà nel libro Solidarietà, un'utopia necessaria - nasce come concetto strutturato (*discours construit*), come ideologia, alla fine del XIX secolo: essa implica allora una nuova rappresentazione del legame tra sociale e politico (corsivo nostro), che porta a una profonda trasformazione dei modi di gestione del sociale e delle forme di intervento pubblico. Il solidarismo è quindi il mezzo per radicare la Repubblica dotandola di una nuova legittimità.

Nel concetto di solidarietà, in quella coppia mutualismo/resistenza, che traduciamo oggi in mutualismo conflittuale, c'è un elemento vitale di un mutuo soccorso come forma alta di solidarietà in grado di lasciare sul terreno piccoli accumuli di coscienza per espandere la solidarietà di classe.

La dialettica tra "solidarietà contro" e "solidarietà per" si carica quindi non solo di una strumentalità relativa all'azione necessaria: esco dalla cooperativa per conquistare un diritto sociale o per solidarizzare con qualche vittima di un sopruso. Costruisce una dimensione multipla e definisce più compiutamente il mutualismo come pratica sociale basata su una identità politica complessiva.

2) Un terreno denso di potenzialità quindi è quello del **Sindacalismo a insediamento multiplo**. Con questa definizione si intende l'attività che **coniuga la mutualità, che risponde a bisogni essenziali della classe operaia dell'epoca, con la resistenza e la lotta per strappare conquiste e diritti**. Scrive Ferraris: "Il reciproco aiuto per servizi di tipo mutualistico diventa momento di costruzione della solidarietà e della coesione necessaria a esprimere la forza della rivendicazione sindacale". Le tonnellate di pane delle Case del popolo ai minatori in sciopero.

Il mutualismo conflittuale è la categoria che può aderire al concetto di sindacalismo a insediamento multiplo. Una cooperativa in grado di recuperare una fabbrica, un terra o semplicemente del lavoro che si lega a una attività associativa di difesa e presidio di diritti; il sindacato come associazione di lavoratori e lavoratrici sul posto di lavoro in grado di tenere il filo della resistenza; l'assistenza legale, mutualistica; l'assistenza sanitaria, anche finanziaria con moderne banche di mutuo soccorso; la banca del tempo per sostenere collettivamente il peso della riproduzione sociale, da mettere in connessione, coordinando il lavoro di molti; la

piccola cooperativa sostenibile in grado di creare lavoro e di rilanciare una nuova costituzione economica; moderne camere dei lavori in cui far dialogare tutto questo; il mutualismo femminista.
L'insediamento multiplo, tra l'altro, nella sua intenzione di esplorare forme diverse di intervento permette, nel caso fosse recepito da reti, strutture e movimenti, di **adottare forme di coordinamento a rete senza per questo dover essere integrato in una forma organica** come erano il partito operaio italiano o belga. Quindi non nella forma, pure indicata a suo tempo, meritoriamente, del "partito sociale" che però non si è sviluppato perché proposto a un partito nettamente istituzionale.

Adotta una lotta
Sull'esempio dei wobblies americani, l'associazione statunitense *Jobs with Justice* ha rilanciato negli anni 90 la parola d'ordine "Adotta una lotta": **convergere in molti e tutti assieme là dove c'era da rimediare a un torto, un diritto spezzato, un licenziamento ingiusto**. Costruire esemplarità attorno a una vertenza mettendo in gioco un dispositivo di strumenti plurali, non per forza sovrapposti. L'iniziativa può giovarsi del metodo dell'esperienza esemplare, una singola azione che acquisti una valenza generale, riconoscibile ed, eventualmente, replicabile. Ma può vivere anche nella pratica diffusa dello sciopero, a cominciare da quello, inedito e denso di implicazioni, dello sciopero femminista dell'8 marzo, giornata in cui il mutualismo conflittuale può trovare lo spazio comune che serve.

3) **Il fare da sé, l'agire da sé.**
Attorno alla solidarietà come "discorso costitutivo" del sentimento repubblicano, si costruisce un processo di soggettivazione, ci si riconosce mutualmente solidali e quindi uniti e unite. E si accumulano percorsi di critica dell'esistente e progetti di trasformazione della realtà.
La coscienza può svilupparsi nelle azioni di resistenza, in quella "solidarietà negativa" che è così consustanziale alla vertenza. Ma si arricchisce di un elemento propositivo e di una dimensione utopica se agisce motivata dalla solidarietà positiva, quella che nella libera associazione trova il suo compimento. **In questa dialettica negativo-positivo, resistenza-mutualismo, si disegnano gli spazi per l'inserimento di un elemento nevralgico: il pensiero, l'intendimento della realtà e delle sue contraddizioni, la delineazione di una società migliore.** Senza pensiero, cultura, intelligenza politica, il mutualismo e la resistenza ripiegano sull'esistente e si accartocciano. Un pensiero figlio della composizione materiale delle esperienze in divenire, che si forma nello studio e nella condivisione dei saperi, fianco a fianco alle esperienze concrete. Non è prerogativa separata di un partito di illuminati.
Il "farsi società" ha bisogno di condensazioni del pensiero. Le associazioni mutualistiche del XXI secolo hanno bisogno di costruire i propri centri studi, le proprie biblioteche, i propri corsi seminariali, perché solo in questo modo **l'esperienza mutualistica e il sindacato a insediamento multiplo possono contribuire alla costruzione di una coscienza collettiva adeguata alle sfide per la trasformazione sociale**. La dimensioni sociale e quella politica stanno quindi insieme in strumenti che pensano mentre fanno e fanno ciò che pensano
Ovviamente la solidarietà e il fare da sé, il non agire attraverso lo Stato, portano il rischio di sostituirsi allo Stato, cioè al Welfare, quindi di finire in pasto alla sussidiarietà. È questa la concezione che vige in Europa e che il Parlamento ha codificato in una apposita deliberazione. Qui il mutualismo conflittuale deve dare la prova di sé come strumento che allarga e codifica diritti: se c'è un presidio sanitario, questo deve servire a strutturare un intervento gratuito e garantito a tutti e tutte; lo strumento degli usi civici va in questa direzione. Ma per risolvere questo problema occorre codificare una nuova "costituzione sociale", una nuova gamma di diritti e di garanzie di soddisfazione dei bisogni.

4) Da qui discende la quarta conseguenza, **il mutualismo e in particolare la cooperazione, come pratica effettiva di autogestione, partecipazione diretta, rappresentano un viatico formidabile, anche se difficile, a forme di Autogoverno.**
Credo che una necessità, cui accenno soltanto perché è molto densa, e ha animato una discussione profonda per oltre un secolo, sia quella di codificare diritti, strappare quello che a fine Ottocento è stato definito un "diritto proletario" e una "costituzione sociale" come viatico per una società alternativa.

Il mutualismo ha anche questa funzione, rivendica già forme più avanzate di democrazia, contro la crisi strisciante della democrazia liberale che è evidente in maniera lampante.
Serve una democrazia fondata sull'autogoverno con tutto quello che comporta: partecipazione democratica effettiva, revocabilità dei delegati, capacità di conciliare democrazia diretta e democrazia delegata, autogestione e forme di pianificazione democratica.
Problemi immensi lasciati irrisolti dal Novecento che pure ha fatto le sue prove generali su ognuno di essi: la Rivoluzione russa, i Consigli operai in Italia, la guerra di Spagna, l'autogestione jugoslava, la rivolta ungherese, Solidarnosc, lo zapatismo, il socialismo del XXI secolo con tutte le sue contraddizioni.
E non a caso, al fondo di ogni esperienza, guardando bene in controluce, si trovano un'intuizione che nasce anch'essa nella seconda metà dell'Ottocento trovando il suo codice sorgente nell'esperienza della Comune e da cui discende una parola d'ordine che non ha smesso di generare forza: "L'emancipazione dei lavoratori è opera dei lavoratori stessi". Oggi il termine lavoratori deve subire la torsione semantica che la pluralità delle soggettività in cerca di emancipazione chiede, ma il senso resta quello.
Quella esperienza è stata sconfitta e lo sono state tutte quelle che sono venute dopo e che ho sintetizzato poc'anzi.
Ma recuperando tutto intero il pessimismo della ragione di Walter Benjamin, esiste "una solidarietà anche tra le generazioni passate e quelle future", "i vinti sono stati attesi sulla terra" e quindi attendono un risarcimento.
Il fatto che abbiamo perso non significa che loro non avessero ragione.
Il codice sorgente del mutualismo è lì anche per ricordarci che i passi quotidiani che facciamo si dirigono verso una utopia possibile e che abbiamo materia per creare l'algoritmo che serve a progettare la trasformazione sociale.

Clicca qui per seguire il video dell'intervento di Salvatore Cannavò durante l'Università estiva di Attac 2018.

Non Una di Meno: Report della Assemblea Nazionale, Bologna 6-7 ottobre

a cura di

NUDM

Abbiamo dovuto fare un grande sforzo di sintesi e questo significa che forse sacrificheremo frasi cariche di potenza, riflessioni e proposte importanti che hanno animato questa due giorni ma certamente troveranno spazio nei report. Ma una sintesi è necessaria per trasformare tutto ciò che abbiamo condiviso in questi due giorni in un processo che sia all'altezza delle nostre aspettative.

Cominciamo dalle date, non perché siano la cosa più importante ma perché stabiliscono una scansione di passaggi, e abbiamo il compito di trasformare queste date in momenti propulsivi e non semplicemente in punti di arrivo. Abbiamo tracciato un percorso che comprende la proposta di un' **iniziativa a Verona il 13 ottobre** per l'aborto libero, sicuro e gratuito. Mobilitarsi a Verona risponde all'urgenza di intervenire là dove gli attacchi reazionari all'**aborto** si stanno manifestando in modo eclatante, sapendo che si tratta di una battaglia del femminismo globale. Il **10 novembre** ci sarà un'iniziativa coordinata a livello territoriale contro il **Ddl Pillon.**
Avremo modo di discutere di come organizzarla sui territori, ma questo è un terreno prioritario di iniziativa per noi. Il 10 novembre deve essere catalizzatore verso il 24 novembre a Roma, in un processo in cui dobbiamo avere la capacità di mostrare che quel disegno di legge è una reazione alla nostra pretesa di libertà, di far vedere che è parte di un disegno patriarcale e razzista che fa della violenza una colonna portante della società.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Questo non lo possiamo accettare ed è per questo che la lotta contro il Ddl Pillon e il decreto del razzista Salvini sarà centrale per noi da qui in avanti. Alcune hanno osservato che il **decreto Salvini** è anche una risposta alla nostra iniziativa politica, vuole impedire le nostre lotte, vuole impedire che scendiamo in piazza, e questo significa che mai come ora, ostinatamente, saremo in piazza e non ci faremo fermare!

Dobbiamo riconoscere che come Non una di meno abbiamo anticipato i tempi. **Il Piano femminista antiviolenza**, che noi faremo vivere da qui in avanti nelle nostre lotte, contiene risposte alle misure che oggi ci stanno attaccando duramente. La rivendicazione di un **reddito di autodeterminazione** è già una risposta a un infame reddito di cittadinanza fatto per mettere al lavoro quelli che chiamano poveri, ma in realtà non sono altro che precarie e precari che oggi guadagnano pochi centesimi e domani non guadagneranno nulla, e non riescono a conquistare un salario sufficiente per vivere, e non è un caso che anche il **salario minimo** sia stato parte del nostro Piano.
Noi non accettiamo di farci moralizzare, di farci trattare come colpevoli della nostra precarietà quotidiana. Rivendichiamo la parola autodeterminazione anche per rispondere a chi, come Pillon, vuole usare la dipendenza economica per riaffermare la famiglia come ordine gerarchico che ci opprime. Noi abbiamo anticipato la rivendicazione di un **permesso di soggiorno europeo** senza condizioni, slegato dal reddito, dal lavoro e dal matrimonio, perché sappiamo che la libertà di movimento è la condizione per rifiutare e lottare contro il patriarcato e contro la violenza, e quindi non accettiamo che siano maschi, padroni e tribunali a stabilire quali siano i casi "speciali" che meritano la concessione di un permesso di soggiorno.

Questo è il modo per trasformare il nostro piano in una lotta. Lo stato di agitazione permanente che dichiariamo da qui all'**8 marzo** significa che tutto quello che è venuto fuori dalle aree tematiche vivrà nei territori da qui in avanti. È impossibile fare una sintesi delle moltissime proposte che sono emerse, ma dobbiamo riconoscere che d'ora in avanti saremo presenti nei luoghi di formazione e della salute, nelle strade e sui posti di lavoro, nelle lotte operaie.
Ci saremo, porteremo avanti la nostra iniziativa politica, e lo faremo coltivando intensamente il rapporto di coordinamento tra i territori. Nudm non è soltanto fatta di grandi città: Nudm va oltre i confini delle organizzazioni tradizionali della militanza, ha portato l'iniziativa dove prima semplicemente non c'era.
Sentire, come abbiamo sentito in questa assemblea, "sono diventata femminista l'8 marzo" è un risultato e una sfida, e dobbiamo raccoglierla valorizzando lotte territoriali che appaiono piccole e sono in realtà fondamentali, e anche per questo ricordiamo l'iniziativa antifascista lanciata da **Nudm Trieste** per il **3 novembre**. Non dobbiamo perdere di vista il piano globale: dall'**Argentina** agli **Stati Uniti**, dalla **Polonia** alla **Rojava**, come le iniziative locali esistono in forza di un processo più ampio, così noi traiamo forza in Italia da un processo globale al quale dobbiamo richiamarci perché ne siamo parte e quello che facciamo ogni giorno è questo processo globale.

Dobbiamo riconoscere che, in un momento in cui è legittimo dire che la libertà di qualcuno si può conquistare solo al prezzo dell'oppressione di qualcun altro, noi siamo l'unico movimento globale a rifiutare espressamente questa logica. Il nostro è un discorso che parte dalla libertà e dalla differenza per darle una forza politica, perché quella differenza stabilisce la linea dello schieramento. Di fronte a un uso sistematico delle gerarchie, che dice che la lotta contro la violenza sulle donne giustifica il razzismo o che alcuni possono godere di un po' di benessere solo se altri sono esclusi, noi siamo le uniche a prendere chiaramente parola e lo sciopero è la pratica che ci permette di affermare questa posizione. Lo **sciopero** è lo spazio che permette a chiunque rifiuti di essere violentata, sfruttata e oppressa di essere protagonista e prendere parola.

La discussione su che cosa sia sciopero femminista deve essere perciò portata avanti continuamente e sistematicamente, perché noi lo sciopero femminista lo stiamo imparando nella pratica. Non esiste una definizione o un modello, lo sciopero femminista rompe i modelli. Non riguarda solo la produzione anche se non abbiamo mai rinunciato a entrare nei

luoghi di lavoro, ma riguarda anche il lavoro riproduttivo e la riproduzione di tutta la società, perché sciopero significa rifiutare i ruoli e le posizioni che ci vengono imposti e di accettarli a testa bassa.
Dobbiamo pensare che cosa significa dare visibilità al carattere femminista dello sciopero, e questo impegno è associato allo stato di agitazione permanente. Arriviamo all'8 marzo facendo in modo che quell'appuntamento sia imperdibile per chiunque ha deciso che non accetta queste condizioni, per chiunque non accetta la violenza come pratica ordinaria di riproduzione della società, o che non accetta il razzismo praticato in proprio nome. Dobbiamo farlo facendo dello sciopero un momento di esplosione, il momento culminante di questa battaglia. Questo ci permette di essere all'altezza della speranza espressa nell'appello che convocava questa assemblea: che "Non una di meno", sia, perché può continuare a esserlo, un grido di liberazione per tutte e tutti.

Clicca qui per seguire il video dell'intervento di Tatiana Montella (NUDM) durante l'Università estiva di Attac 2018.

I Movimenti sociali fra crisi e alternative

a cura di
Marco Bersani

Se accendiamo i riflettori sulla società italiana scopriamo più di **un paradosso**. Volgendo lo sguardo verso l'alto, quello del governo e dell'agenda politica, il campo sembra interamente occupato da un conflitto, mediaticamente aspro, ma accomunato da un unico filo rosso: la permanenza delle politiche liberiste determinate dalla narrazione/trappola del debito.
Assistiamo così ad una singolar tenzone che vede i contendenti dividersi fra chi si schiera *tout court* con l'establishment europeo, in difesa della cosiddetta stabilità finanziaria e dei vincoli di Maastricht, e chi si

appella ad un sovranismo, variamente immaginato, ma agito con una precisa declinazione nazionalista e razzista. Nessuno dei contendenti mette in discussione le politiche liberiste, il conflitto è solo sui luoghi del comando.
Pur considerando la volatilità delle opinioni in un contesto di profonda frammentazione sociale -basti vedere il repentino passaggio 'dalle stelle alle stalle' del rottamatore fiorentino- il crescente consenso verso il governo gialloverde (bruno?) è intimamente legato alla frustrazione sociale di chi ha visto peggiorare drasticamente le proprie condizioni di vita, in seguito alle politiche portate avanti negli ultimi decenni da chi ha posto i vincoli finanziari come priorità sui diritti fondamentali e sui beni comuni. Dunque il campo pare interamente occupato da questo falso conflitto, rispetto al quale non sembra possibile neppure pensare ad un'alternativa.
Anche volgendo lo sguardo verso il basso e dentro la società spunta **un altro paradosso**: contrariamente alla percezione soggettiva di molti attivisti, il numero di donne e uomini che, dentro la loro quotidianità sociale, mettono in campo lotte, pratiche ed esperienze che suggeriscono un altro orizzonte e un altro modello, non è mai stato così ampio come in questi ultimi anni; il problema, semmai deriva dal fatto che, mai come in questi medesimi anni, questo insieme di donne e di uomini ha inciso così poco sull'agenda politica.
E' come se la rassegnazione all'inevitabilità della trappola del debito avesse ridimensionato anche il loro orizzonte e l'azione compiuta da ciascuno di essi, pur essendo anche molto radicale dentro l'esperienza specifica, avesse smesso di essere considerata parte di un sogno collettivo per una società diversa.
Questo paradosso sociale è ovviamente parte e frutto di una storia dei movimenti sociali di questi ultimi venti anni, che li ha visti vincere e perdere nello stesso tempo su diversi terreni.

Sono almeno tre i nodi cruciali di questa storia.

Il primo data dalla fine del secolo scorso, con l'emersione nel 1999 a Seattle del movimento altermondialista, che poi avrebbe attraversato le strade della speranza a Porto Alegre e quelle del conflitto a Genova. Fu un movimento che, per la prima volta dopo tre decenni, osò affermare "***Un otro mundo es posible***", mettendo radicalmente in discussione il mantra liberista "***There is no alternative***" lanciato dalla premier inglese Thatcher,

Quel movimento ha messo in moto il mondo, ma ha poi subito una sconfitta sulla questione della guerra. La cartina di tornasole fu il 15 febbraio 2003, quando la più grande manifestazione globale contro la guerra -3 milioni solo in Italia- non riuscì a posticipare neppure di un giorno l'attacco americano all'Iraq del marzo successivo.

Un secondo nodo, specifico della situazione italiana, si ebbe quando Rifondazione Comunista, fino ad allora unico partito completamente interno al movimento dei social forum, decise di posizionarsi non più sul versante - lungo e da costruire - dell'alternativa di sistema, bensì all'interno del campo del centro-sinistra con la partecipazione al governo Prodi.

Il prevedibile fallimento di quell'esperienza fu nefasto per tutte le conseguenze che ricaddero sul movimento, segnando la crisi, ancora oggi non reversibile, della cosiddetta "sinistra radicale" come progetto politico e sociale.

Ma le energie mosse da quel ciclo di lotte tornarono a germinare a livello territoriale, producendo conflitti e avanzamenti su tutto il terreno delle battaglie per i diritti: esemplare, in questo senso, fu la lotta per l'acqua, che arrivò sino alla straordinaria vittoria del referendum nel 2011, segnando con il paradigma dei beni comuni un nuovo fronte di antagonismo politico e culturale al pensiero unico del mercato.

Il movimento per l'acqua riuscì a parlare all'intera società e vinse, ma fu successivamente sconfitto dalla mancata svolta sulle politiche di privatizzazione, tanto sull'acqua quanto sui beni comuni e i servizi pubblici più in generale.

L'insieme di questi percorsi, che, pur avendo costruito fortissime mobilitazioni sociali, hanno prodotto risultati molto al di sotto delle aspettative, è stato senz'altro prodromico all'attuale disillusione sulla possibilità, non tanto di praticare conflitti e pratiche diverse, bensì di farlo pensandole come tappe di un cambiamento più generale.

La risposta a questo ciclo di lotte, apparentemente vinto dal modello dominante, porta tuttavia con sé **un terzo paradosso**: se, grazie alla trappola del debito, divenuta il *mantra* della narrazione dominante a partire dall'estate 2011 - subito dopo la vittoria referendaria sull'acqua - il capitalismo ha potuto parare gli attacchi all'ideologia del pensiero unico del mercato, non ha potuto contemporaneamente nasconderne l'intrinseca fragilità.

Infatti, nonostante l'accresciuta ferocia del sistema sembri una dimostrazione di forza, ciò che in realtà disvela è la sua debolezza; quella di un modello che, a distanza di non più di 30 anni dalla cosiddetta "*fine della storia*" non può più porsi come orizzonte di benessere per la maggioranza della popolazione, bensì deve dominare senza curarsi del consenso e mirando solo ad ottenere rassegnazione.

Sta dentro questo quadro la profonda crisi della democrazia, divenuta ostacolo fondamentale all'espansione della sfera di influenza degli interessi finanziari su tutta la società.

Come uscire da questo impasse? La risposta richiederebbe riflessioni approfondite e qui possiamo solo proporre alcuni cenni di percorso.

A partire da una domanda: cosa ingabbia oggi la discussione politica e sociale? Non vi è alcun dubbio: l'accettazione della narrazione dominante basata sulla trappola del debito e sull'ineluttabilità delle politiche liberiste.

E' questa accettazione a dare spazio alle derive razziste, xenofobe e di guerra ai poveri a cui stiamo assistendo: perché senza mettere in discussione il *mantra* "***C'è il debito, non ci sono i soldi***" sarà quasi impossibile arginare il conseguente "***Se i soldi non ci sono, prima gli italiani!***", che dà una risposta, semplicistica ma comprensibile, all'enorme senso di frustrazione sociale prodotto dalle politiche di austerità e dalla conseguente frammentazione e perdita del senso di appartenenza sociale.

Senza completare la propria filiera di conflitto, mettendo radicalmente in discussione la questione delle risorse e della ricchezza prodotta, nessuna lotta, per quanto generosa, potrà evitare di finire nell'inefficacia.

Un primo percorso per riaprire l'orizzonte delle possibilità è di conseguenza la contestazione della

narrazione del ***debito*** e del suo inevitabile pagamento, a livello nazionale e territoriale, per mettere finalmente la priorità sulle vite e i diritti delle persone invece che sugli interessi delle lobby bancarie e finanziarie.

Un secondo filone deve andare ad incidere direttamente sulla questione della ***precarietà***, oggi divenuto unico orizzonte di vita delle persone, che si trovano così ad essere sole sul mercato e in diretta competizione l'uno con l'altro: da questo punto di vista, unire la lotta per un reddito universale di base (tutt'altro rispetto alla farsa moralista e da *workfare* alla tedesca del vicepremier Di Maio) a quella per una drastica riduzione dell'orario di lavoro e della socializzazione del lavoro socialmente necessario diventa ineludibile per rompere la narrazione della differenziazione sociale -italiano/straniero, giovane/anziano, precario/garantito- e aprire la strada a un orizzonte condiviso.

C'è una terza pista da percorrere, figlia legittima del paradigma dei beni comuni e della necessità di una riappropriazione della democrazia nell'epoca della fine del movimento operaio (come soggetto politico che ha attraversato il '900) e della profonda modifica del ruolo dello Stato e del "pubblico" in generale: il mutualismo, ovvero la messa in campo di esperienze concrete di riappropriazione del reddito e di una produzione diversa socialmente ed ecologicamente orientata. Ben oltre e contro le trasformazioni avvenute nel cosiddetto "terzo settore", occorre promuovere un ***mutualismo conflittuale***, che, nel riappropriarsi qui ed ora di una quota della ricchezza sociale prodotta, contesti i modelli esistenti e diventi processo per la nascita di istituzioni nuove basate sull'autogoverno sociale.

Dentro questo percorso di riorientamento sociale delle lotte, ci vengono in soccorso i movimenti che oggi sono in campo con maggiore efficacia: da una parte **le lotte ambientali**, che, pur nella loro collocazione territoriale specifica, dimostrano come nessun altro modello sia possibile se non superando la concezione estrattivista (di materie prime e di valore finanziario) con cui ci si rapporta alla natura e al territorio; dall'altra **il movimento delle donne**, l'unico attualmente con un radicamento territoriale e globale allo stesso tempo, che dimostra come, senza una rimessa in discussione del patriarcato quale sistema di potere fra i generi, le lenti con cui si osserva il mondo non potranno che essere costantemente appannate.

Sono tracce su cui iniziare il cammino, ben sapendo che oggi, date per assodate tutte le analisi sul capitalismo come sistema distruttivo della vita, occorre lanciare il cuore oltre l'ostacolo e, dalle tracce, provare a costruire un'altra visione del mondo, capace, come fu nel secolo scorso, di parlare ai cuori e alle menti delle persone, mettendole di nuovo in cammino a milioni in ogni angolo del pianeta.

Perché l'utopia può essere irraggiungibile, ma aiuta a camminare.

Clicca qui per seguire il video dell'intervento di Marco Bersani durante l'Università estiva di Attac 2018.

10 ANS APRÈS LA CRISE
PRENONS
LE CONTRÔLE
DE LA FINANCE

"Dieci anni dopo la crisi, riprendiamo il controllo della finanza": un libro per agire

a cura di

Attac

(La traduzione in lingua italiana del libro e' di prossima pubblicazione)

La società è minacciata quando una delle sue componenti, divenuta egemonica, domina tutte le altre e le asserve, impone le proprie esigenze, e può subordinare tutto alla sua infinita espansione. La società attuale, per quanto si immagini democratica, sperimenta anche lei il giogo di un settore super potente, pronto a spingere il proprio tornaconto fino a dove parrà funzionale ai suoi interessi. Tale forza, che ignora i limiti, è quella della finanza

globalizzata alla quale noi diamo il nome di "casinò" nel senso che gestione dei rischi e gioco d'azzardo hanno effettivamente qualche punto in comune.

L'epoca attuale è sempre così favorevole alla finanza, ai fondi di investimento e alle banche. Le timide riforme avanzate da dieci anni a questa parte non sono riuscite a intaccare seriamente il loro potere. Senza contare che un nuovo ciclo di deregolamentazione finanziaria vede la luce in Europa e negli Stati Uniti dove Trump disfa allegramente le riforme intraprese sotto la presidenza precedente. Le lezioni della crisi sono state già dimenticate da coloro che ci governano. E ormai si annunciano delle nuove catastrofi finanziarie per domani.

Molti cittadini sono esasperati da questa situazione pericolosa e fonte di profonde ingiustizie, ma si sentono impotenti a cambiare il corso delle cose. La maggior parte pensa che le banche continuino ad essere gestite nella stessa maniera irragionevole. E poiché la finanza di mercato contemporanea viene saggiamente matematizzata e resa particolarmente opaca (come se si trattasse di una lingua esoterica destinata a escludere i "beoti" da ogni comprensione), il suo funzionamento e i suoi limiti sfuggono al dibattito democratico. E tuttavia, siccome le sole battaglie politiche perse sono quelle che non sono state combattute, diversi cittadini sono alla ricerca di mezzi per incidere su questa situazione. Essi vogliono resistere, agire e creare dibattito circa il modo in cui dovrebbe funzionare il sistema finanziario affinché sia a servizio della società e non viceversa.

Questo libro è destinato a loro.

Redatto alla maniera di una piccola guida, accessibile a ogni tipo di pubblico, esso permette di comprendere le origini della crisi del 2008 (perché questa crisi globale è esplosa e si è propagata in tutti i Paesi per infettare le nostre condizioni di vita e di lavoro?). Esso quindi analizza in una seconda parte quello che è stato fatto (o non è stato fatto) per riformare il sistema finanziario internazionale (perché la crisi continua a durare? Quali ne sono state le conseguenze, particolarmente disastrose nei Paesi del Sud? Esso descrive infine la situazione attuale (le disuguaglianze sono aumentate, i paradisi fiscali prosperano, la finanza è più potente che mai). Infine, in una quarta e ultima parte, il libro propone alcune soluzioni per controllare la finanza, ossia per imporle delle regole, regolamentarla e opporre la legge alla forza.

Questo libro, pubblicato in molte lingue (in francese, inglese, tedesco e spagnolo), costituisce anche il supporto di una vasta campagna "dieci anni dopo la crisi", organizzata dai movimenti sociali e dai cittadini europei, il cui momento culminante è fissato per il 15 settembre 2018, anniversario della caduta della banca Lehman Brothers nel 2008, che ha segnato l'inizio della crisi finanziaria internazionale. Auspichiamo che questo libro contribuisca, al di là della campagna del 2018, a organizzarci su scala locale, nazionale, europea e internazionale e a fare movimento contro dei venti contrari particolarmente potenti, dal momento che il vecchio mondo della finanza si attacca più che mai ai suoi privilegi ad alto reddito a detrimento del resto della società. E' importante creare un nuovo rapporto di forza. In questo contesto, l'azione dei cittadini e la disobbedienza civile saranno dei mezzi preziosi per far emergere il mondo nuovo e più solidale che noi vogliamo.

10 anni dopo la crisi finanziaria: i nostri 'leader' hanno fallito, il futuro dipende da noi

a cura della

Rete Europea di Attac

Sono passati dieci anni dalla caduta di Lehman Brothers e dall'inizio della crisi finanziaria, la più grande crisi europea dalla seconda guerra mondiale. I politici di tutte le parti, ma soprattutto il centro e il centro-sinistra della politica europea, hanno scritto molti testi seri e hanno pronunciato molte parole preoccupate sull'argomento. I mercati finanziari, ci era stato promesso, non possono più governare le nostre società.

Eppure, dieci anni dopo, tutto questo potrebbe accadere di nuovo domani.

La finanza rimane un rischio importante per la nostra

economia. Ancora oggi, solo una piccola parte delle nostre risorse serve l'economia "reale" che ci nutre, ci veste e ci ospita. Ancora oggi, la finanza non riformata mantiene la sua ricchezza e il suo potere attraverso il super sfruttamento del nostro ambiente e del nostro lavoro. Ancora oggi, l'unica risposta alla devastante crisi causata dall'eccesso di potere della finanza è l'austerità: i poveri pagano i crimini dei ricchi.

Per quattro decenni, il potere del settore finanziario ha acquisito influenza perché, in parole povere, questo tipo di economia è stato un modo molto efficace per i super ricchi di prendere fette sempre più grandi della torta economica a spese del resto di noi, la stragrande maggioranza.
Nel 1933, sulla scia della Grande Depressione, il presidente americano Roosevelt promise di allontanare i cambiavalute dal tempio. Il Congresso degli Stati Uniti adottò un regolamento finanziario chiamato Glass-Steagall Act che separava l'attività bancaria di investimento altamente rischiosa dall'attività bancaria commerciale che il resto dell'economia usava e di cui aveva bisogno. Fu visto come l'unico modo per evitare gravi catastrofi sociali.
La legge stabiliva anche misure di sicurezza come un sistema di deposito federale e limitava i tassi d'interesse. L'obiettivo era quello di proteggere i depositi dei risparmiatori ordinari e i prestiti dei privati dai rischi eccessivi assunti dalle banche d'investimento. Le persone comuni erano state protette, i finanzieri non avevano potuto speculare con il nostro futuro e il nostro denaro.

Il Glass-Steagall è stato abrogato nel 1999, gli orrori della Grande Depressione a lungo dimenticati sotto l'amministrazione di Bill Clinton. Senza dubbio, questa abrogazione ha contribuito alla crisi finanziaria del 2008. Eppure, all'epoca, pochi se ne sono accorti, per non parlare di protestare. La finanza era di nuovo regina, e non c'era nessun altro che sembrava in grado di farlo.

Di fronte a un'economia così disuguale, la nostra democrazia è stata ridotta (se potessimo trovare il

tempo e superare la noia) a guardare passivamente le procedure parlamentari burocratiche e le operazioni quotidiane delle istituzioni liberali. La concentrazione del potere finanziario ha trasformato la nostra democrazia in un'immagine blanda e impotente di se stessa.

Oggi sempre più persone si rendono conto che le molte crisi che il nostro mondo deve affrontare sono legate al continuo potere della finanza e che la nostra società non è più in grado di sostenere il costo dell'eccesso finanziario. La maggior parte delle persone vede chiaramente che la crescita economica non è illimitata, che la questione del cambiamento climatico è una minaccia per il nostro futuro, che gli atroci livelli di disuguaglianza che affrontiamo sono incompatibili con una società pacifica e armoniosa.
Hanno ragione. Ma di per sé questa conoscenza non crea cambiamenti. In combinazione con un sistema politico immune al cambiamento, alimenta piuttosto il fatalismo o il nichilismo. A meno che non si possa credere ancora una volta che il cambiamento sia possibile, lo scivolamento dell'Europa nel disastro è inevitabile.
I leader europei hanno avuto la possibilità di cambiare tutto questo. E' ormai ovvio che da questi non nascerà una vera e più profonda forma di democrazia. Dobbiamo crearla noi stessi, insieme, dal basso. Naturalmente, i cittadini di tutta Europa si sono mobilitati, da Occupy alle campagne contro l'evasione fiscale, a quei gruppi di cittadini che ricercano che denunciano le frodi e la corruzione nelle nostre istituzioni.
Non hanno temuto di intaccare la legge - riconoscendo giustamente che la disobbedienza civile è un ricorso legittimo in questi tempi molto pericolosi, per iniziare a ricostruire un potere basato sui cittadini. Hanno usato la creatività, riconoscendo l'assurdità di una situazione in cui le più grandi multinazionali del mondo pagano meno tasse dei loro lavoratori o dei loro clienti, pur saccheggiando

le preziose risorse del pianeta e creando prodotti costruiti per consumarsi in tempi da record.
Cosa c'è di più appropriato della disobbedienza in una società in cui le leggi non sono il risultato di una deliberazione consapevole tra i cittadini, ma delle richieste di coloro che sono comunque sottomessi ai potenti da esserne vincolati?

Il 15 settembre, saranno dieci anni da quando il crollo di Lehman Brothers ha aperto un vaso di pandora. I nostri movimenti, riuniti sotto la bandiera di #10YearsOn e Change Finance, lo commemoreranno con disobbedienza in tutta Europa per rilanciare la nostra lotta di ricostruzione della democrazia, cosa che può essere fatta solo controllando la finanza. Per chiunque sia spaventato dall'ascesa dell'estrema destra, dell'intolleranza o dell'odio, questa è la migliore possibilità che abbiamo. Dobbiamo usare il prossimo decennio per far sì che la finanza sia messa sotto il controllo popolare.

Susan George, Attac France
Nick Dearden, Global Justice Now
Roberto Spini and Stefano Risso, Attac Italy
Petter Slaatrem, Attac Norway
Alfred Eibl, Attac Germany
Eric Goeman and Eric Nemes, Attac Belgium
Cuca Hernadez, Attac Spain
Lisa Mittendrein, Attac Austria
Tony Phillips, Attac Ireland

RUBRICA MIGRANTI

La migrazione come strumento di disciplinamento della società

a cura di

Roberto Guaglianone

Crisi finanziaria ed "emergenza migratoria"
Il 2008, anno dell'inizio formale della "crisi finanziaria, segnato dal fallimento della Lehman Brothers e di altre compagnie bancarie statunitensi sanciva anche in Europa, ed in particolare in Italia, l'inizio di una serie di aumenti dei flussi migratori dalla sponda Sud del Mare Mediterraneo.
Il nostro paese affrontava già da una decina d'anni il fenomeno migratorio attraverso politiche di accoglienza, integrazione e tutela per rifugiati, mentre la legge 189/2000 (cosiddetta "Bossi-Fini") continuava a chiudere ogni possibilità di flussi migratori regolari per motivi di lavoro, indirizzando tutti i flussi di persone assoggettati verso il traffico malavitoso gestiti – nel loro ultimo tratto - dagli "scafisti".
La legge "Bossi-Fini, approvata nel 2002, aveva visto pubblicati i suoi regolamenti attuativi solo nel 2005, andando a modificare la c.d. "Legge Turco-Napolitano" del 1998: l'Italia aveva da 10 anni uno strumento aggiornato di pianificazione della politiche migratorie, ma decideva di non avvalersene, optando per la continua riproposizione di provvedimenti di "emergenza", senza programmare un piano di accoglienza capace di venire incontro al crescente spostamento di persone dall'area mediterranea verso l'Europa.
Il continuo ricorso a strumenti di emergenza per la gestione delle migrazioni forzate creerà, con il passare degli anni (e di governi di ogni colore), le condizioni perché- ad un certo punto – un fenomeno assolutamente strutturale possa essere presentato alla popolazione come la principale delle emergenze.
In questo senso, le forme di disciplinamento sociale "da shock" utilizzate per l'imposizione delle politiche economiche di austerità in ambito europeo non appaiono molto diverse da quelle usate da molti politici europei sul versante delle migrazioni. Anche in questo caso, senza distinzioni di "parte politica" tra centrodestra e centrosinistra, in Italia come altrove.
Tornano in mente alcune affermazioni su uno dei principali teorici del neoliberismo, contenute in "Shock economy" di Naomi Klein, secondo cui "[Milton] Friedman ha capito che, così come i prigionieri sono ammorbiditi a causa dello shock della loro cattura, per l'interrogatorio, lo shock dei disastri potrebbe servire per ammorbidire la gente

fino ad accettare la sua massiccia radicale crociata per il libero mercato. Ha informato i politici che immediatamente dopo una crisi, loro dovrebbero spingere attraverso una serie di azioni dolorose, intese come polizze contro la capacità di riacquistare lucidità, fiducia in se stessi da parte della gente."

Come la "crisi economico-finanziaria" è servita al disciplinamento sociale delle popolazioni europee nell'accettazione delle politiche di austerità e degli strumenti del suo mantenimento, come la trappola del debito, che sono le "polizze contro la capacità di riacquistare lucidità" dei cittadini; così, in un modo molto simile, la presunta "crisi dell'immigrazione" attraversata dall'Europa nel 2015, ha indotto molti governi a "spingere attraverso una serie di azioni dolorose": restrizione di diritti internazionalmente sanciti, introduzione della "retorica della sicurezza e del decoro urbano".

2008, iniziano le cosiddette "crisi": da 10mila a 36mila arrivi in un anno.

Il 2008, anno del fallimento di Lehman Brothers, evento inaugurale della cosiddetta "crisi finanziaria", è anche – come detto – l'anno della prima cosiddetta "emergenza immigrazione" in Italia (si passa da 10mila a 36mila richieste d'asilo in un anno).

A quel tempo, per accogliere i richiedenti asilo sprovvisti di risorse vi sono i posti del sistema di accoglienza ordinario SPRAR. Si tratta dell'acronimo di Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati: un sistema pubblico, perché in mano ai Comuni italiani coordinati da ANCI; virtuoso, anche nelle modalità di controllo e verifica delle spese, sottoposte a severe rendicontazione; efficace, in termini di avvio all'integrazione sociale dei rifugiati nei territori, dove sono presenti in modo equamente distribuito. Si trattava, in quell'epoca, di nemmeno 2000 posti di accoglienza, insufficienti per garantire accoglienza alle persone che dall'inizio del decennio presentavano in Italia 10000 domande d'asilo ogni anno.

Con l'arrivo di un flusso tre volte maggiore ed un sistema di accoglienza del tutto impreparato, nella primavera-estate del 2008 si lasciano creare tendopoli ovunque, soprattutto in zone rurali del

Sud Italia, per tutta la primavera fino all'inizio dell'estate, per poi intervenire con decretazione d'urgenza e assegnazione di servizi ("Centri di accoglienza") senza nemmeno effettuare regolari gare d'appalto , motivo per il quale sarà indagato capo-dipartimento del Ministero dell'Interno, prefetto Morcone, poi archiviato.

2011, l'attacco alla Libia e la cosiddetta "emergenza Nord Africa" del 2011

Nel 2009-2010 i flussi tornano a dimensioni "ordinarie", ma l'esperienza del 2008 non porta ad una modificazione delle politiche di accoglienza: anzi, il ministro dell'interno Maroni si rende protagonista, insieme al suo governo, dei "respingimenti in alto mare" di potenziali richiedenti asilo che costeranno all'Italia una condanna da parte delle massime istituzioni giudiziarie europee.

Tre anni dopo, nel 2011, la rivoluzione tunisina porta all'apertura delle frontiere marittime: migliaia di giovani di quel Paese cercano di ricongiungersi con familiari già presenti soprattutto in Francia, via Italia.

Pochi mesi dopo, i bombardamenti occidentali sulla Libia innescano l'economia della fuga per decine di migliaia di cittadini dell'Africa Sub-sahariana, che inaugurano la "rotta italiana".

Nulla si è fatto, in tre anni, per regolarizzare e stabilizzare il sistema di accoglienza ordinario (che si amplia, ma fino a soli 9000 posti), dopo la chiusura della fase straordinaria del 2008.

Nel 2011 ci saranno 37350 domande d'asilo, sostanzialmente lo stesso numero del 2008, ma per l'accoglienza dei richiedenti asilo si ritorna ai centri straordinari, con gare d'appalto in deroga alla normativa e scarsissimi controlli di gestione.

2015, la cosiddetta "crisi europea dell'immigrazione"

Il 2011 è anche l'inizio della guerra in Siria. Un

conflitto (tuttora) devastante, che lascia da subito presagire la possibilità di flussi molto importanti di persone in fuga dalle operazioni militari. Ciononostante, la guerra siriana fa implodere il "sistema di accoglienza "europeo, totalmente inadeguato ai flussi in arrivo dall'est Europa, oltre che dall'Est e dal Centro del Mediterraneo.

La situazione "emergenziale" che viene presentata giustificherà gli accordi illegali dei governi europei con la Turchia (Paese terzo non sicuro), scritti sulla falsariga di quelli con l'altrettanto "non sicura" Libia (saltati insieme a Gheddafi nel 2011). Anche per via di questi accordi, che mirano a chiudere l'ingesso in Europa da Est via Turchia, la crisi siriana ha forti ripercussioni soprattutto sull'Italia: per un triennio gli ingressi in Italia superano quota 150mila. Molti meno i richiedenti asilo, fino al 2016, anche se la maggior parte transita.

Il sistema ordinario SPRAR contava allora su nemmeno 15mila posti di "accoglienza integrata" (non solo "un letto e un tetto", ma anche iniziative di inserimento socio-economico). Ad oggi lo SPRAR arriva a quota 36mila posti, comunque inadeguata alle nuove esigenze.

Impazza, invece, il sistema straordinario, che – contraddicendo la stessa legge,nel frattempo varata (D. Lgs. 142/2015) – sovrasta lo SPRAR con 170mila posti. Appalti sì, controlli pochi, accolti solo i richiedenti asilo.

Di "emergenza" in "emergenza": come ti creo lo shock sociale

Ricapitolando:

- nessuno dei tre flussi "straordinari" era imprevedibile, data la situazione geopolitica;
- nessuna politica migratoria (non solo sull'asilo, ma anche sulle migrazioni "non forzate"), anche europea, è stata attuata, dai governi succedutisi tra il 2008 e il 2015;
- l'Italia (più in generale, gran parte dell'Europa) si è fatta trovare incredibilmente impreparata a gestire questi flussi, assolutamente considerabili strutturali e numericamente molto inferiori alle presenze verificatesi negli stessi anni nei Paesi limitrofi alle zone d conflitto (Libano, Turchia, Giordania, Iran).

Ci sono tutte le condizioni perché vengano "suggerite" – direbbe Friedman – alcune politiche "shock" per ridurre i flussi migratori, nonostante si sia in presenza di un fenomeno prevedibile, non solo dai soliti agitatori politici delle politiche razziste chiuse alle migrazioni, ma anche da quelli considerati "moderati": ed è questa la vera novità degli ultimi anni. Vediamole, in un'ottica schematicamente solo italiana, accompagnate dai nomi dei protagonisti nostrani.

Le politiche shock per ridurre i flussi migratori

1) STOP A "MARE NOSTRUM"

Viene chiusa il 31 ottobre 2014 (governo: Renzi, Ministro dell'Interno: Alfano) la missione "Mare nostrum", istituita dal governo Letta dopo le stragi di Lampedusa dell'ottobre 2013, con la previsione dell'utilizzo della Marina Militare italiana per una missione per una volta davvero umanitaria: il salvataggio di vite umane nel Canale di Sicilia e al largo delle coste libiche.

2) ACCORDI BILATERALI – LIBIA

Vengono stipulati a fine gennaio 2017 (governo: Gentiloni, Ministro dell'Interno: Minniti) Dieci mesi dopo l'UNHCR li definirà "disumani", per le condizioni di permanenza dei rifugiati in Libia e la tratta degli stessi verso l'Italia.

3) "PACCHETTO MINNITI"

Decretazione d'urgenza del 2017 (governo: Gentiloni, Ministro dell'Interno: Minniti) su vari aspetti (anche "decoro urbano"), tra cui la riduzione di un grado di giudizio (appello) nella procedura per attribuire lo status di rifugiato. Viene anche introdotto un "protocollo" obbligatorio per le ONG impegnate dei salvataggi in mare, con pesantissime restrizioni al loro operato.

4) MISSIONE MILITARE IN NIGER

Prevista da accordi bilaterali (camere chiuse, governo in carica per gli affari correnti: Gentiloni, Ministro dell'Interno: Minniti), si è formalmente svolta tra gennaio e settembre 2018.

5) POLITICA DEGLI "SBARCHI ZERO"

A partire dall'entrata in carica del nuovo esecutivo, il 31 maggio 2018 (Governo: Conte, Ministro dell'Interno: Salvini) viene ripetutamente violato il diritto marittimo, alcune convenzioni sui diritti umani e la legge italiana, impedendo l'approdo a porti sicuri di alcune imbarcazioni d salvataggio, sia di ONG che della marina Italiana.

6) BOZZA "DECRETO SALVINI"

In fase di emanazione (settembre-ottobre 2018), prevede l'abolizione della protezione umanitaria (oggi accordata a oltre un quarto dei richiedenti

asilo in Italia) e altre restrizioni al diritto di asilo e al sistema SPRAR, cui è temporaneamente sospeso il rifinanziamento dei progetti, oltre che – a leggere la bozza del "decreto sicurezza" del settembre 2018 - a limitarne la capacità di accoglienza ai soli titolari di protezione.

7) ANCORA IN NIGER

"Agire in Africa, esattamente a sud della Libia e in particolare al confine con il Niger e sul suo stesso territorio. Il ministro dell'Interno e vicepremier, Salvini, ha indicato ancora prima del Consiglio europeo la strada che potrebbe percorrere l'Italia nel fronteggiare l'emergenza migranti. Che pare che passi proprio dal Niger. Ma nel paese africano sono già presenti militari italiani della missione MISIN, autorizzata durante il precedente governo e iniziata formalmente a inizio 2018, per terminare a fine settembre 2018." Così la ben informata Eleonora Lorusso, su Panorama del 28/06/2018. Contemporaneamente, il ministro Salvini inasprisce le misure di "decoro urbano" (circolare sugli sgomberi).

Alcune (apparenti) contraddizioni

Oltre alle palesi violazioni dei diritti umani sanciti sia da convenzioni che da consuetudini, l'operato shock dei ministri italiani, ed in particolare di Minniti e Salvini, porta con sé diverse contraddizioni:

1. La mancata manomissione di quel che resta della Legge Bossi-Fini provoca tuttora l'impossibilità di ingresso per lavoro *de facto* in Italia.

2. L'imminente abolizione della protezione umanitaria provocherà, tanto quanto la Bossi-Fini per i migranti lavoratori, un importante incremento di persone irregolarmente presenti sul territorio.

3. La volontà di non rifinanziare il sistema SPRAR a gestione ANCI-Comuni, unico funzionante (ma fautore di integrazione e quindi inviso), rilancia ulteriormente il ruolo dei Centri governativi a gestione prefettizia, dove per lo scarso controllo si annida la maggior parte dell'estrazione di valore dalle vite dei richiedenti asilo, spesso favorendo la gestioni criminali.

In ultima analisi, il "decreto sicurezza" in firma al Presidente della Repubblica mentre scriviamo "chiude il cerchio" delle restrizioni ad una vita regolare delle persone straniere presenti sul nostro territorio per motivi di protezione internazionale, laddove a "precarizzare" i lavoratori stranieri ci aveva pensato la mai "rottamata" legge Bossi-Fini.

Ma la "preparazione" di queste "politiche shock" è, come si vede, in gestazione da anni e ha i "genitori" più apparentemente disparati, da Napolitano a Bossi e Fini, da Maroni ad Alfano, da Minniti a Salvini.

Gli stessi, a ben pensarci, che hanno decretato e tentano tuttora di capitalizzare – in termini di disciplinamento sociale – il disastroso esito sociale delle politiche di austerità, costruendo nella figura del rifugiato il "capro espiatorio" perfetto su cui far ricadere le colpe delle politiche di impoverimento di massa.

Documenti:

- Presentazione dell'intervento di Roberto Guaglianone [.pdf 1284 KB] all'Università estiva di Attac 2018

Clicca qui per seguire il video dell'intervento di Roberto Guaglianone *durante l'Università estiva di Attac 2018.*

DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

L'eclissi della democrazia partecipativa e dell'innovazione politica

a cura di

Pino Cosentino

Il "governo del cambiamento" mette fuori gioco le politiche realmente innovative capaci di cambiare il futuro.

Mentre scrivo si discute del DEF con il deficit al 2,4% per tre anni. È un DEF "del popolo". Nulla di strano,

visto che il governo è presieduto dall'avvocato "del popolo" Giuseppe Conte. Il deficit servirà a finanziare i provvedimenti promessi in campagna elettorale e, a quanto si dice, spasmodicamente attesi dagli elettori. "Per la prima volta il deficit servirà a migliorare le condizioni del popolo, non a salvare banche" (Di Maio).
Fatto sta che il popolo continua a essere presente nel dibattito pubblico come oggetto della politica.
C'è un solo momento in cui compaia come attore: il momento del voto. Fatta la scelta, il popolo, sovrano per un giorno, rientra come spettatore nel buio della platea e della galleria, mentre il palcoscenico si viene affollando da chi d'ora in avanti animerà e dirigerà la vita pubblica ed eserciterà i poteri dello Stato.

La formazione del governo gialloverde sembra aver tacitato ogni voce critica nei confronti del nostro sistema politico. Il voto popolare sembra oggi unanimemente accettato come indiscutibile fondamento della piena legittimità del governo rappresentativo. Il dibattito verte interamente sui contenuti, è scontato che i due partiti di maggioranza (votati dal popolo, come non si stancano di far notare i Salvini e i Di Maio) abbiano tutto il diritto di decidere, e il Parlamento di ratificare, senza mettere in atto nessuna forma di consultazione popolare…Il cd. "Decreto Genova" è stato elaborato, discusso tra i due partiti, approvato e fatto entrare in vigore senza nessun confronto né con gli sfollati, né con la popolazione genovese in generale, e finanche in contrasto con le autorità locali (Toti e Bucci, rispettivamente Presidente Regione Liguria e Sindaco di Genova).

Analogamente non si sentono messi in discussione né sviluppo, né Pil come sua misura adeguata.Qualunque accenno al modello di sviluppo e alla sua qualità, quand'anche si manifesti, viene accantonato come irrilevante e di scarso interesse, tanto è divenuta pervasiva e dominante l'ossessione feticistica delle cifre. Non è neppure necessario l'intervento di caporedattori o di solerti e abili conduttori, perché si percepisce chiaramente che questi argomenti non sono più a tema, e a nessuno piace apparire un attardato.
Eppure questo governo era partito con una grande novità, addirittura un primato mondiale: "Avere il primo ministro al mondo della Democrazia Diretta è un grandissimo successo non solo per il Movimento 5 Stelle ma per l'Italia", parola di Davide Casaleggio. Dal ministero guidato da Riccardo Fraccaro (che comprende anche i Rapporti con il Parlamento) non è giunto per il momento nessuna iniziativa, nessun impulso a coinvolgere i cittadini nei processi legislativi, né tantomeno nelle decisioni di natura esecutiva.

Cecina, Università di Attac, 15 settembre 2018: ricco e interessante il dibattito sulla democrazia. Gianelli e Risso hanno discusso del rapporto tra politica (e democrazia) e mercato, tenendo come punto di riferimento la Costituzione. Qualche tempo fa un dibattito sulla democrazia, in ambito Attac e dintorni, sarebbe stato incentrato sul necessario superamento della democrazia rappresentativa. I ragionamenti sul tema invece, non solo all'Università di Attac, hanno preso un'altra piega. Ora la Terra Promessa è la Costituzione ...davvero entusiasmante...ma non è in vigore da 70 anni?

Continuare a tirare in ballo la Costituzione come perno di una strategia democratica alternativa alla dittatura dei mercati è anacronistico e perdente. Allora Togliatti poté coniare la formula "democrazia progressiva", intendendo che la Costituzione , pur sancendo la vittoria del capitalismo, aveva però messo in moto un processo di democratizzazione che aveva come protagonisti grandi partiti di massa e vaste organizzazioni popolari, la cui crescita nel lungo periodo avrebbe potuto ribaltare la situazione sociale (beninteso - ma lo affermerà pubblicamente

solo anni dopo Enrico Berlinguer, suscitando un autentico vespaio - senza mettere in discussione il pluralismo e lo Stato di diritto). Ma oggi? Lo sviluppo del capitalismo, ossia la mercificazione di ogni ambito di vita, ha provocato una mutazione antropologica nella popolazione. Essa ha assorbito la contabilità del dare e dell'avere come paradigma assoluto di razionalità, fuori del quale regnano caos e follia. La sofferenza che nasce dalla repressione della nostra incomprimibile natura umana si somma al crescente disagio economico. Un vero cambiamento oggi non può nascere nella sola sfera politica, è necessaria una profonda rivoluzione culturale che trasformi l'ossessione economica in ricerca della felicità, che non significa ozio, ma operosità rivolta a fini umani.

Segnalo un piccolo contributo che meriterebbe di essere al centro del dibattito pubblico: la proposta dell'Autorità Garante dell'infanzia e dell'adolescenza, Filomena Albano di introdurre la mediazione nelle scuole, per imparare a litigare bene.
Questo è il link. Dura solo un minuto e 13 secondi, non è tempo perso.

RUBRICA DEBITO

Città libere dal debito: una giornata importante

a cura di
Marco Bersani

É stata una giornata importante quella che si è svolta sabato 6 ottobre a Napoli.

Si sono riuniti, nel ***secondo incontro nazionale***, tutti i comitati e le reti che hanno avviato nei propri territori percorsi di indagine (audit) pubblica e indipendente sulla situazione finanziaria e debitoria dei propri enti locali, al preciso scopo di mettere in discussione la narrazione dominante, che pone i vincoli finanziari come priorità sulla garanzia dei diritti fondamentali e la difesa dei beni comuni delle comunità locali.

Da Torino a Napoli, passando per Genova, Parma, Livorno e Roma, sono alcune decine i comitati che hanno concretamente avviato il lavoro di audit e altrettante sono le realtà in procinto di farlo.
Tutti accomunati da un filo rosso: rompere la narrazione della trappola del debito significa interrompere l'automatismo per cui se da una parte si continua a dire "***C'è il debito, non ci sono i soldi***", dall'altra se ne consegue "***Se i soldi non ci sono, prima gli italiani!***". Mettere in discussione la premessa diviene assolutamente necessario per smascherare le conclusioni e, non a caso, la giornata si è aperta con un applauso di solidarietà a Domenico Lucano, in connessione diretta con la manifestazione nazionale antirazzista che nel medesimo giorno si sarebbe tenuta a Riace.

L'analisi affrontata ha rimesso al centro le comunità locali, oggi direttamente sotto attacco delle politiche liberiste e di austerità, al preciso scopo di metterle con le spalle al muro per favorire la messa sul mercato del patrimonio pubblico, dei beni comuni e dei servizi pubblici.

Due dati rendono concreto l'attacco:
a) quasi tutte le misure, imposte con il patto di stabilità e con il pareggio di bilancio, sono state scaricate sugli enti locali, nonostante il concorso di questi ultimi al debito pubblico nazionale non superi l'1,8%;
b) nonostante i Comuni, nel periodo 2010-2016, abbiano aumentato le imposte locali per 7,8 miliardi, le risorse complessive di cui disponevano nel 2016 erano di 5,6 miliardi inferiori a quelle detenute nel 2010.

Siamo di conseguenza di fronte ad un gigantesco processo di espropriazione delle comunità locali, giunto al punto di mettere seriamente in discussione la loro funzione pubblica e sociale.
Tre gruppi di lavoro hanno scandito il confronto della giornata: sul ***dissesto degli enti locali*** (oltre

800 i Comuni in acuta crisi finanziaria negli ultimi 30 anni); sui ***derivati*** (ancor oggi, dieci anni dopo il divieto, sono 174 i Comuni con in pancia i titoli tossici) e sulla ***finanza locale*** (scomparsa, dopo la privatizzazione nel 2003 di Cassa Depositi e Prestiti).

E molto concrete sono state le proposte uscite dal confronto collettivo:

a) sul versante del dissesto, aprire una battaglia comune per ***modificare la legge vigente*** che scarica sui cittadini le sanzioni relative, proponendo l'istituzione, mutuata dalla normativa privatistica, della figura degli ***enti locali in "sovraindebitamento"***, che ne eviti il dissesto e relative conseguenze;

b) sul versante derivati, l'avvio di una ***campagna comune per il loro annullamento***, anche a fronte della Decisione del 04/12/2013 della Commissione Europea, che ne permette la contestazione e la relativa richiesta di risarcimento dei flussi negativi addebitati ai Comuni;

c) sul versante finanza locale, si è deciso di lavorare ad una ***proposta di legge d'iniziativa popolare per la socializzazione e la gestione decentrata e partecipativa di Cdp.***

Obiettivi importanti che richiedono, accanto al lavoro dei comitati territoriali, il diretto coinvolgimento degli enti locali più attenti e interessati. Da questo punto di vista, non è stata casuale la scelta di Napoli per ospitare l'assemblea: Napoli è non solo la prima città che ha deliberato, in accordo con i movimenti, l'istituzione di una "*Consulta pubblica di audit sulle risorse e sul debito della città*"; è anche il Comune che, grazie alla presenza nella plenaria di sabato, del Sindaco Luigi De Magistris e dell'Assessore Carmine Piscopo, si è direttamente impegnato a convocare un'assemblea degli enti locali in dissesto entro fine novembre, al fine di costituire una "*Rete dei Comuni*" che apra una vertenza, parallela a quella praticata dai movimenti, nei confronti del governo e dei vincoli imposti dall'Ue e in difesa dei diritti delle comunità locali.

Perché ***liberare le città dal debito*** diviene l'unica possibilità di uscire dal campo di gioco predefinito, che prevede una finta battaglia tra chi si schiera con l'establishment finanziario e chi vi si oppone in nome di un sovranismo che non mette in alcun modo in discussione i medesimi vincoli, modificandone semplicemente le sedi di comando.

numero 36 | settembre ottobre 2018

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Pino Cosentino
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Marco Schiaffino
Alessandra Filabozzi
Riccardo Arizio

a questo numero hanno collaborato:
Luisa Mortola
Valerio Amici
Ivo Grillo